**Pag. 3: Bagnasciuga 1947, di Paola Ojetti - Mussolini collaborò, di L. Ramo - Storia di «Film», di Mino Doletti**

ANNO X - N. 47 - 22 NOVEMBRE 1947 — OTTO GRANDI PAGINE, LIRE 40 — MILANO - Via Durini 7 - Sped. in abb. postale

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

Copertina: Georges Brent, Lucille Ball e Vera Zorina nel film «Scandalo in famiglia» (Infilm-Scalera). Nella testata: alcune scene di «A Sud di Pago Pago» della Norditalica Film.

DAL TEATRO AL MUNICIPIO

# QUESTO MATRIMONIO È DUNQUE FATTO

***Laura Adani e il duca Luigi Visconti di Modrone, oggi sposi.***

**CRONACA DI SERGIO VELA**

Si sono sposati. Ma sì. Pareva, l'annunciatissimo matrimonio, un progetto difficile; e loro — il duca Luigi Visconti di Modrone e Laura Adani — si sono sposati con la maggior facilità. Sabato 15. In municipio. Senza ragia. (Inutile. Al Teatro italiano, che è codino, la regia non garba).

Nozze improvvise. Pochi, e silenziosi, gli informati; pochissimi gli invitati al pranzo. Il massimo riserbo; e la massima modestia. Non quattro testimoni, per esempio, ma tre. Una discrezione veramente eccezionale. E, per gli ammiratori dei corteggi fastosi, delle cerimonie doviziose, un eccezionale palmo di naso. Due sposi, tre testimoni (Marcello Visconti, Renato Simoni, Luigi Ribo'di) e, non necessario ma inevitabile, Aldo Cappellina. Che della compagnia di Laura Adani (primattrice e di Luigi Visconti di Modrone (capocomico è il preciso amministratore.

Fatto sorprendente: gli attori non sapevano. Fatto magico: il Teatro che è il mondo delle notizie più assurde delle ciarle più bizzarre, ignorava. Sul palcoscenico dell'Odeon non un dubbio davanti all'ordine del giorno con la prova fissata per le ore 14, non per le 13: nel botteghino di Guido Bossi, che è il quartier generale delle recentissime vere e inventate, non un sospetto. Sempre fortunato, il prodigio Bossi. Ha risparmiato il dono. Nato, proprio, con la camicia. Dello zio Bernardo Papa.

Matrimonio, la mattina del 15, numero 16. Assistente il sindaco Grepoi, il rito si è svolto senza spreco di parole alate. E senza l'offerta — sbandito l'uso della penna d'oro — del rituale copione. Cerimonia rapida. La lettura dei soliti articoli, le solite domande e, nel grigio novembrino, il raggiare di due felicissimi sì. Si pronunciati senza l'aiuto del suggeritore Renato Simoni, testimonio di Laura, ha giudicato ottima l'innovazione. Come sempre.

Ma i fotografi vigilavano. Segretamente avvertiti, aspettavano. Stupone di Laura in pelliccia e di Luigi in sciarpa blu. Che fare? Questo O subire lo spettegolio degli obiettivi o rinunciare alle nozze. Meglio subire. Meglio, a conti fatti, un discorso e un coppione di mero e una fotografia di più. Scatti. Sorrisi. Commozione. (E, nei giornali del pomeriggio, i più minuti ragguagli Potenza della fantasia!).

Dopo i sì, nell'aula comunale, le firme. La firma del duca, la firma della nuova duchessa, la firma dei testimoni, la firma dell'assessore di Stato Civile. Non necessario ma inevitabile, ha firmato anche Capellina.

Alle 14, sul palcoscenico dell'Odeon, meraviglia e fiori. Particolarmente notato il fascio di meraviglia offerto da Bossi.

*

Un'attrice duchessa: nel Teatro italiano, è la seconda volta. In tema di aristocrazia, il reparto femminile della nostra storia comica (tre o quattro nobildonne, mezza dozzina di contesse, un paio di marchese) deve a Giacinta Pezzana, moglie del poeta drammatico Luigi Gualtieri, il ducato numero uno; a Laura Adani, il ducato numero due.

Il conte Luigi Gualtieri, duca d'Atene. Autore, nel vibrante Ottocento di *Gulnara la còrsa*, di *Silvio Pellico e le sue prigioni*, della *Forza della coscienza* e di un'*Abnegazione* offerta a Giacinta coi versi, ahinoi, seguenti:

*Io, sì, per te sarò l'umile [creta,*
*tu le darai la vita ed il [respir:*
*ed avranno l'attrice ed il [poeta*
*una medesma gloria, un [avvenir.*

Matrimonio ideale. Ah le «belle parti» scritte da Luigi per la moglie. Ah i bravi copioni del marito rappresentati da Giacinta. Fortuna duplice. E, per l'Ordine Autori e Scrittori dell'epoca, un socio finalmente tranquillo. Ma non tranquilla, nel ripetere le battute composte dal duca, l'affettuosa duchessa; ma non placido, alle prime del duca d'Atene, il Nume delle papere. Papere, nel recitare dell'inquieta duchessa, mostruose; e, si intende, rovinose. Perfida della gloria medesma.

Per fortuna di Laura Adani — e nostra — Luigi Visconti di Modrone, duca lombardo, è un capocomico fervido, non un fervido autore; e il Nume delle papere, niente da fare.

La contessa Adelia Arrivabene, primattrice di Gustavo Modena; la contessa Amalia Borsi di Capodistria, nonna di Carlo Micheluzzi; la marchesa Adelaide Capranica del Grillo nata Ristori; la duchessa Giacinta d'Atene nata Pezzana; la duchessa Laura Visconti di Modrone nata Adani... Mica male.

Un antico amore lega all'Arte — e al Teatro — la gloricsa casata viscontea. Le Muse sorridono agli antenati in corazza; le Muse continuano a sorridere ai nipoti in pullover. (Il famoso pullover di Luchino, corago di riva sinistra). Una volta, le recite a palazzo; nei nostri tempi, il palazzo che re-

(continua alla pagina seguente

CINEMATOGRAFO A GARDONE

# DAL VITTORIALE UN COLPO DI CANNONE

***La nave «Puglia» ha sparato in bianco durante le riprese di un documentario; quelli della «troupe» per volontà dell'architetto Maroni, hanno «girato» senza scarpe o in pantofole.***

**CRONACA DI LUIGI PRALAVORIO**

GARDONE, novembre

Trascorrevamo a Gardone alcuni giorni di riposo, quando una sera, mentre l'acque del lago riflettevano il tramonto e tutta la conca pareva ascoltare il suo grande silenzio, improvvisamente una detonazione squassò l'aria. Non c'era dubbio: non poteva essere che un colpo di cannone. «Si ricomincia?...» chiese dopo un attimo al suo vicino un signore seduto ad uno dei bar del lungolago. «Si ricomincia cosa?...» quell'altro domandò a sua volta. «Sì, lassù al Vittoriale, la famosa nave *Puglia*... Non aveva più sparato dopo la morte di d'Annunzio».

Il cameriere che passava sciolse ogni dubbio illuminandoci sull'avvenimento. Si trattava soltanto di cinematografo: una casa produttrice di Milano girava proprio in quei giorni un documentario sul Vittoriale di d'Annunzio. Non ci voleva di più, naturalmente, per stuzzicare la nostra curiosità, e siccome nella troupe dei cinematografari avemmo la fortuna di trovare degli amici, cercammo di aggregarci anche noi, anche perchè d'Annunzio sembra che sia tornato d'attualità, oggi. Per intanto, bisogna chiamarlo «Il Comandante» precisarono i nostri amici; subito aggiungendo: — e che non si parli di giornali e di giornalisti, altrimenti l'Architetto (si sentiva la maiuscola dall'intonazione) ti guarda brutto e finisci che «inguai» anche il nostro lavoro». «Non dirò niente, farò anzi il doppio gioco. Tanto, quassù sul lago di Salò, in materia di doppio gioco...». Non mi lasciarono finire: «E non parlare di certe cose. Al massimo potrai dire "gioco", associandoti agli abitanti del posto che auspicano su queste sponde una casa da gioco per maggior attrazione dei forestieri...». «Giusto! E pensare che in nessun posto del mondo come qui c'è il locale adatto, come richiamo, ad essere adibito a Casinò...». «E quale?». «Il Vittoriale». Dopo le quali parole, ci guardammo intorno tremanti di paura. Gli amici ci dissero, concludendo: «Niente da fare con te, non sei una persona seria. Addio».

Ci eravamo rovinati con una parola. Dice lo scrittore in *Giovanni Episcopo*, ma non quello di Lattuada: «... e gli tolse la felicità come si toglie una pagliuzza di tra le dita». Ci pentimmo amaramente battendoci il petto con ambo le mani e pensammo là, sulla porta d'ingresso del Vittoriale, la figura del Comandante vestito da francescano. Pensammo talmente questa immagine che la vedemmo; ed egli, il fraticello, ci salutava e ci diceva: «Entra fratello, entra».

Siamo entrati e gli amici ci hanno presentato a Gian Carlo Maroni, sovrintendente, come collaboratore al film. È un brav'uomo come ce ne son pochi, e, per averci aperto il suo cuore nei lunghi parlari, gli vogliamo bene. Da Fiume in poi è stato sempre vicino a d'Annunzio. Aveva quattro case in costruzione quando il Comandante lo chiamò a sè. Egli le piantò a metà e corse a Gardone. Da allora cominciò a costruire il Vittoriale che è oggi una collina trasformata in architetture ardite. Maroni è il protagonista di questa vicenda di linee e di archi. Egli è più di un uomo: è un personaggio, un incubo dannunziano proiettato nel tempo. Ma un incubo intelligente e cosciente. Maroni sa anche criticare il suo Maestro. Quel fascino l'ha investito, sì, ma non travolto. Certo lo possiede. E non l'abbandonerà sino alla fine. Siamo vissuti dieci giorni accanto a lui e l'abbiamo visto sempre staccato dalle cose terrene: egli si muove tra le sue architetture che il Maestro ha amato con la fantomatica cadenza di un'ombra viva e sofferente; e par chiedere con gli occhi invocanti di trasvolare lontano nell'infinito oblio dove, pacata, un'altra ombra attende. La conversazione di Maroni è interessantissima. Egli ha conosciuto e visto le personalità più eminenti dell'arte, della politica, della scienza, della religione, dall'altra guerra in poi. Se Maroni scrivesse un libro di sue memorie, darebbe a noi vivi un documento utilissimo per la valutazione di quest i anni trascorsi.

«C'è passato mezzo mondo, da qui, per non dire tutto... Amici, nemici venivano e se n'andavano stregati. D'Annunzio era un incantatore... Una volta venne un vescovo...». «Vescovo ha detto?». «Vescovo, allora, di Tripoli, padre Facchinetti. Temeva che non lo avrebbe ricevuto perchè aveva scritto certe cose contro d'Annunzio. Invece il Comandante mi disse d'ospitarlo a pranzo con tutti gli onori, anche nella qualità dei cibi, e che in pomeriggio l'avrebbe visto volentieri. Padre Facchinetti mangiò di buon appetito e poi chiese di andare a pregare in chiesa. «Alle 15 il Comandante l'aspetta, monsignore; non ritardi. «Alle 15 il padre non c'era. Mandò in chiesa a cercarlo e non c'è neanche là. Busso allora dal parroco e mi si dice che padre Facchinetti sta dormendo saporitamente. Lo svegliano ed egli si precipita al Vittoriale. Lungo colloquio, dopo il quale esce esclamando: «Quello è un santo!»... Così era per tutti: stregati».

Ci viene spontanea una domanda: «Anche quell'*altro*?». Quell'*altro* chi?...». «Quello di Roma». «Ah, Mussolini... Ecco una prova. Una volta, *quello di Roma*, come dice lei, s'era infastidito non ricordo più per quale azione o scritto del Comandante. E gli ingiunse di recarsi alla capitale a dare spiegazioni. D'Annunzio non si muove. Allora Mussolini comunica che sarebbe venuto lui a Gardone. Per l'occasione D'Annunzio fa murare sulla facciata della casa lo stemma che spicca sopra il poggiolo: rappresenta un cane che addenta un osso. Nelle intenzioni c'è questo significato: Canossa. Ai lati del cane è scritto: *Nè più fedele, nè più fermo*». «E quello di Roma ha capito?». «Credo di sì».

C'è sempre gente, al Vittoriale. Dalle statistiche risulta che dopo il Vaticano è il museo più visitato d'Italia. «Questa è la piazza Dalmata, quella la via Aligi, lassù è stata rappresentata *La figlia di Iorio*...». Ascoltano, guardano. Poi, uscendo, mandano agli amici una cartolina del luogo. Attorno alla piazzetta d'ingresso ci sono botteghe di ricordi proprio come attorno ai santuari. D'Annunzio è il Santo di Gardone.

C'è un piccolo caffè a Gardone di sopra gestito da tre sorelle dove trascorrevamo, in quei giorni, le serate. Gli amici della «troupe» cinematografica vi giunsero una sera preoccupati. «Cosa c'è?...». «Gli *esterni* sono finiti. Domani dovremo attaccare gli *interni*. Sarà un grande dolore per Maroni». «Perchè?...». «Capirai, la casa intima di D'Annunzio, quasi i suoi segreti...». «Glien'avete parlato?». «Sì. Si è passata una mano sul viso e poi ha detto: «Venite in pantofole. Non bisogna sporcare per terra».

All'indomani qualcuno era in pantofole e qualche altro addirittura si levò le scarpe camminando sui calzini. La porta sul cui frontone in alto è scritto «Clausura fin che s'apra, silenzio fin che parli», s'aprì. Maroni ci precedeva indicandoci le direzioni e attentamente osservando che nessuno sbandasse. «Non è una casa comune — avvertiva — è la casa di un poeta».

Certo non poteva abitarci che lui, D'Annunzio. È il convegno dei cuscini e dei minnoli. Da quelli di alto pregio a quelli da grandi magazzini. Ce n'è per aggeggiare le case di tutta una città. E libri, libri ovunque. La biblioteca, d'stribuita lungo le pareti di tutta la casa, conta sessantamila volumi. Nell'archivio sono rubricati migliaia e migliaia di lettere e telegrammi. Corrispondenti: da Debussy al direttore della banda del paese, da Marconi all'elettricista che ha fatto l'impianto della luce nella casa, da Ida Rubinstein alla donna dell'avventura. «Come ve la siete cavata qui dentro durante le varie "occupazioni"?» chiediamo a Maroni. «Per la verità nè tedeschi nè americani hanno insistito per entrare nell'interno della dimora. S'aggiravano per i viali. Dalla tolda della nave *Puglia* gli americani si divertivano a lanciare sassi. Miravano il lago. Gli americani sono molto sportivi».

Ogni tanto Maroni scompariva. E allora, dopo poco, un'onda di musica avvolgeva il silenzio. Maroni, ad uno dei tanti organi della casa, suonava. Accordi lunghi tra il canto alpino e la modulazione di sinfonia. La «troupe» si staccava allora dalla macchina da presa e ascoltava. Gli operai con i cavi in mano alzavano gli occhi. Poi la voce melodiosa si quetava, si sfaceva, e Maroni compariva sbucando dall'ombra con gli occhi lucidi. Tutti noi, scalzi o in pantofole, riprendevamo il lavoro.

Ecco la camera da letto all'insegna di «Genio e voluptate». Ecco lo studio, chiamato «L'officina». La porta d'ingresso è bassissima; bisogna chinare testa e schiena. «Qualche volta picchiava il capo anche lui» dice sorridendo Maroni. Al centro c'è un busto della Duse. Più in là una bottiglia d'acqua minerale con l'etichetta *Confezione speciale per Gabriele d'Annunzio*. «Ha lasciato opere inedite?» chiediamo. «Molta roba, tra cui un soggetto cinematografico dal titolo *L'uomo che rubò la Gioconda*». «Sarà realizzato?». «Se ne stanno studiando le possibilità. Il soggetto è molto arduo».

Lungo un corridoio c'è addirittura una via Crucis. E turiboli sono sparsi qua e là come in una lussuosa sacrestia. Anche nell'interno, come nell'esterno, talvolta si sente il dannunzianesimo e non d'Annunzio.

L'ultima domenica di lavorazione giunsero al Vittoriale i dirigenti della società produttrice, l'Elikon-film per vedere se i loro ragazzi avevano lavorato bene. C'erano con loro Eucardio Momigliano presidente della Fondazione del Vittoriale e Mario d'Annunzio Principe di Monte Nevoso, figlio di Gabriele. È il ritratto del padre. Ma non scrive. Vive a Roma. S'aggirava lungo i viali assaporando il profumo dei lauri. Di lauri il Vittoriale è pieno e può far corone di poeti quante ne vuole. Pareva proprio a casa sua, il figlio del poeta.

Nel gruppo c'eran vecchie signore dall'età di d'Annunzio racchiuse in fitte maglie di rughe. Guardavano intorno con occhi lontani. Forse un giorno esse sono state Elena Muti. Cercavano tracce di Andrea Sperelli.

**Luigi Pralavorio**

Gardone. Si è girato il documentario «Il Vittoriale degli italiani». Una inquadratura dell'arengario.

Milano. Si sono sposati Laura Adani e Luigi Visconti di Modrone, Duca di Grazzano. Nel fondo Renato Simoni e l'avv. Riboldi, testimoni alle nozze.

LA BELLA DI TORTONA CI SCRIVE

# IL "SÌ„ DEL MARAJAH POTREBBE ESSERE UN CIAK

## Il soggetto è quasi pronto

*Da Laura Eugenia Rossi, la «bella tortonese» di cui tanto si sono occupati i giornali a proposito di un fantastico fidanzamento (o addirittura matrimonio con un ricco principe indiano) riceviamo questa lettera che siamo lieti di far conoscere ai nostri lettori.*

●

TORTONA, 18 novembre

Signor Direttore, Mi è concesso prendere la parola dopo tutto quanto si è detto e si è scritto, a proposito del mio «romanzo indiano»?

Chiedo l'ospitalità di «*Film*» per due ragioni: la prima è che «*Film*», tra tutti i giornali italiani i quali si sono occupati in lungo ed in largo della strana mia storia, è il solo che si sia avvicinato di più alla realtà dei fatti, l'unico che abbia prospettato ai lettori la ipotesi più verosimile, fra tanto dilagare di progetti attribuitimi, a proposito dei rapporti sentimentali fra il Principe indiano e me. La seconda ragione è che «*Film*», un giornale precisamente di cinematografo e di teatro, è quello che, in questo momento, può mettermi in condizioni di realizzare effettivamente il vero mio sogno.

Sì, signor Direttore, è vero quanto ha scritto il suo redattore nell'articolo di «*Film*» di qualche settimana addietro, è proprio vero: il suo redattore ha indovinato. E non comprendo come egli abbia potuto farlo, dal momento che, fuori delle pareti domestiche di casa mia, niente è mai trapelato di quanto precisamente in casa mia si va progettando da qualche tempo. Come, come dunque, il redattore di «*Film*» ha potuto riferire che io desidero fare un film? Le dirò di più: tutto quanto è successo e succederà, così spero, un giorno o l'altro apparirà in un soggetto di film, di cui io stessa sarò l'eroina, questo è il mio vivo desiderio, e questo sarà il coronamento del mio vero, del mio solo sogno.

Sappia che tutto, per il momento, è allo stato di progetto: di questo progetto tanto mio padre che io abbiam fatto partecipe il Principe, ed attendiamo di giorno in giorno il suo beneplacito per dare forma concreta ai nostri propositi. I quali sono quelli che le ho già accennato: costruire, su tutta la mia incredibile avventura, un bel soggetto di film passionale, romantico, ricco di episodi, di ambiente, di caratteri.

Vuol dare ai suoi lettori una primizia, signor Direttore? Ebbene, è proprio una scrittrice che va, di accordo con me in questi giorni, buttando giù la trama del soggetto cinematografico, al quale nessuno di noi ha ancora pensato di dare un titolo, ancora mille cose sono da decidere, da stabilire, da concretare. Basti per il momento assicurarvi che una casa cinematografica, la quale volesse profittare di un «romanzo vissuto» per girare un film... quasi dal vero, troverebbe in casa mia pronto l'argomento e l'interprete principale, il giorno in cui, al Principe piacesse di dare il consenso per questo racconto sullo schermo.

Tanto mio padre che io siamo sicuri che il Principe, nostro protettore ed amico accetterà senz'altro la richiesta che gli abbiam fatto; conosciamo troppo bene la sua gentilezza, la sua squisita bontà, la sua generosità di animo e di sentimenti, per essere sicuri come siamo, del suo assenso.

Mi scusi la lunga chiacchierata, signor Direttore: desideravo dare sfogo alla verità che era ed è nel mio cuore, e la ringrazio anticipatamente della sua buona cortesia. Mi creda

**L. Eugenia Rossi**

●

P. S. - Riapro la lettera, signor Direttore, per dirle ancora qualche cosa che disavvertitamente ho tralasciato prima. La mia corrispondenza col Marajah non è affatto interrotta: ricevo continuamente e puntualmente le sue lettere, che recano così nel retro della busta quanto all'interno lo stemma reale e le iniziali del Principe. A volte mi scrive di sua mano, a volte impugna la penna soltanto per l'inizio della lettera («Ma chère Mademoiselle...») e la chiusa (...«Agréez, chère, belle et charmante Mademoiselle», eccetera) e fa uso di frasi sue personali che costituiscono tutto il mio orgoglio e la mia gioia. Ultimamente, per esempio mi ha scritto di non angustiarmi se ancora non ho ricevuto il dono del manto, perchè me lo recherà lui, nel mese di maggio, con molti altri suoi souvenirs.

E per quel che si riferisce ai miei progetti cinematografici (al mio desiderio cioè di esibirmi in un unico film, il film della mia vita vissuta) desidero dire ai lettori di «*Film*» che, col beneplacito del Principe, gli eventuali miei proventi sono già destinati ad opere assistenziali a beneficio degli orfani delle vittime di lotte religiose in India, a mezzo dell'Ordine religioso cattolico di Don Orione.

Laura Eugenia Rossi, la bella di Tortona, attende il «sì» del Marajah, non per sposarsi ma per girare un film.

UN FILM DI CUI SI PARLA

# TOMBOLO: PLAGIO?

## Dopo il processo per immoralità ecco quello per stabilire chi lo ha "scoperto„ per primo.

Decisamente il mestiere di magistrato diventa in Italia sempre più difficile. Una volta erano sufficienti una discreta conoscenza del Codice e un certo buon senso naturale per diventare ottimi giudici: oggi, invece, al povero uomo di legge vengono richieste tali e tante cognizioni d'ogni genere da spaventare i giovani studenti in giurisprudenza che intendono dedicare la loro vita all'esercizio della Giustizia.

Qualche mese fa, al processo Grazzosi, i giudici sono stati invitati a stabilire le condizioni di spirito in cui era stata elaborata una strumentazione e a dare un giudizio tecnico-musicale; oggi il Pretore Lantieri di Roma è chiamato a dare il suo parere critico-estetico su un film e su una commedia. Continuando di questo passo tra poco avremo il Presidente Pagano al posto di Carlo Veneziani sulle colonne de *Il mattino d'Italia* e Renato Simoni o Umberto Barbaro sul banco presidenziale a stabilire la sorte di un ladro di polli o di un venditore clandestino di *Philip Morris*.

E il Pretore Lantieri che finora aveva considerato il cinematografo poco più di uno svago domenicale da accordare al figlioletto, dopo un rapido e obiettivo esame di coscienza, ha riversato lo spinoso incarico sul critico cinematografico de *Il Tempo* di Roma, Gian Luigi Rondi, il quale adesso dovrà giudicare in veste ufficiale su una curiosa vertenza di plagio.

Nel dicembre del 1946 al Teatro dell'Arte di Milano andava in scena una novità di Enzo Mancini *La città proibita*, ambientata nella famosa pineta di Tombolo e interpretata da Hinrich, Almirante, Esperia Sperani, Lia Murano, la Svevieri, Bianchi, Sanipoli, Rissone eccetera. La regia era di Mario Landi e le scene di Gianni Ratto.

Dopo tre repliche la Censura si accorse che la commedia «era contraria alla morale e al buon costume» e quindi ne vietò le ulteriori rappresentazioni. Lo spettacolo, tuttavia, ebbe degli strascichi e degli echi, attraverso varie polemiche sulla legittimità di un Ufficio Censura e soprattutto attraverso la pubblicazione del testo integrale della commedia su una rivista teatrale.

Il regista Giorgio Pastina, che in quell'epoca girava a Milano *Vanità*, vide lo spettacolo e pensò che la commedia poteva fornire un ottimo spunto per un soggetto cinematografico. Alla trasposizione in film si interessò anche Vittorio De Sica, ma difficoltà di ordine organizzativo fecero rimandare il progetto. Tuttavia l'autore, Mancini, non desistette dal suo proposito e si recò, accompagnato da un biglietto di presentazione di Marisa Merlini, da Aldo Fabrizi, a Roma, per discutere con il popolarissimo attore l'interessante progetto. Fabrizi si entusiasmò — fece anzi «Il zompi fino ar tetto» — e promise al Mancini che avrebbe smosso mari e monti per convincere dirigenti della Lux Film a mettere immediatamente in cantiere il film.

Mancini, al colmo della contentezza, riprese il treno e ritornò a Milano, certo che qualcosa sarebbe venuta fuori. E infatti qualcosa doveva venire fuori: vale a dire le notizie che la casa cinematografica Incine aveva iniziata la lavorazione di un soggetto di Piero Tellini e Glauco Pellegrini sulla pineta di Tombolo con protagonista e co-sceneggiatore Aldo Fabrizi. Evidentemente l'entusiasmo di Fabrizi per il soggetto non era simulato.

Qualche mese di intenso lavoro e il film *Tombolo, paradiso nero* viene programmato sugli schermi di tutta Italia.

A questo punto Enzo Mancini mette la pratica nelle mani del suo legale avvoca o Gabriele Calabria. Il 29 ottobre davanti al Pretore si presentarono le parti. La Incine era rappresentata dall'avv. Dino Vidoli e da Piero Tellini, uno dei soggettisti incriminati. Il Pretore Lantieri ordinava quindi la proiezione privata del film e invitava le parti a nominare dei periti. Cesare Giulio Viola accettava l'incarico di rappresentare il Mancini.

In questi giorni si attende il giudizio conclusivo dei periti quali, per la prima volta forse nella loro vita, dovranno pronunciare un giudizio critico non dalle colonne di un giornale ma da un'aula di Tribunale. Non più quindi giudici metaforici, bensì giudici autentici e legali.

È da notarsi, poi, che *Tombolo, paradiso nero* aveva subito un altro processo — diremo così, privato — prima di venire proiettato al pubblico. Autorizzato infatti dalla commissione di censura, era stato proibito dall'on. Andreotti, sottosegretario alla presidenza, e, successivamente veniva autorizzato dalla commissione di appello.

(Continuaz. da pagina precedente di "QUESTO MATRIMONIO.)

cita. Dal morbido palcoscenico delle rappresentazioni per gli amici blasonati alle dure tavole del teatro per tutti; dalla serena filodrammaticheria di Sua Signoria Giuseppe, padre di Luigi e di Luchino, al professionismo non sempre lieto... Passata è la stagione che Berta filava e la rondinella pellegrina si posava (posava, non sposava); e i duchi lombardi son oggi alle prese coi borderò, con le locandine, coi sindacati.

Le Muse sorridono... E Guido Visconti di Modrone, zio del capocomico e del regista, suona il piano per beneficenza e per il gaudio delle vecchie dame; e Ferdinando, figlio di Guido, martella le rime dell'alacre ispirazione sull'incudine fosca di Baudelaire e sull'incudine raggiante di D'Annunzio.

E il cuore dell'attrice Laura Adani sorride a Luigi; e il cuore dell'attrice Vivi Gioi sorride a un cugino di Luigi: Marco.

Senza dubbio, l'arte drammatica è bella, per i Visconti di Modrone.

*sul verone dei Modrone...*

Solitario sulla vetta e scalcinato, carico di idee e di effetti di luce, comunista ed esistenzialista, Luchino, il parente terribile, va pensando che i matrimoni di Figaro sono come le ciliege: l'uno tira l'altro.

**Sergio Vela**

MILANO - ANNO X - N. 47
22 NOVEMBRE 1947
Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO - RADIO E VARIETÀ
Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni sabato. Una copia L. 40 - DIREZ., RED., AMMIN.: MILANO Via Durini, 7 Telefono 71.901
PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (Spi), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa, telefoni 12451/7, e sue succursali.
ABBONAMENTI: Italia: annuo L. 1800; semestrale L. 900; trimestrale L. 450. Fascicoli arretrati L. 45. Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.
La spesa per eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15.
EDITORIALE «FILM»

ONORATO

# BIGLIETTO DI FAVORE

## Maldicenze e malignità della cronaca teatrale mondana e cinematografica romana.

*Al ricevimento che nel salone di un grande albergo Tyrone Power ha dato ai rappresentanti della stampa, una folla di «regazzini» che esercitavano la nobile professione di critici cinematografici, ha assalito prima il buffet e poi il divo tempestandolo di stupide e fastidiose domande. Dopo di che Power ha chiesto ad un nostro autorevole amico:*

*— Ma in Italia non c'è come in America un limite di età per esercitare la professione di giornalista?*

*

*Dall'annuario del Teatro Italiano, edito a cura della Società degli Autori, risulta che i nostri autori viventi sono 339.*

*E intanto la direzione dell'Istituto del Dramma Italiano non riesce a trovare due novità per le sue due compagnie di Milano e di Roma.*

*

*Sem Benelli forma una compagnia per lo sfruttamento delle sue commedie borghesi; vale a dire* L'elefante, L'orchidea, Il ragno, Vezzo di perle, Tignola e La paura. *Quest'ultima è una novità assoluta per tutta l'Italia all'infuori di Firenze dove è stata già rappresentata da Renzo Ricci.*

*La notizia di questa formazione ce l'ha data Marcello Giorda che ritorna alla prosa dopo aver militato per qualche anno nella lirica.*

*— Chi sono gli altri elementi della compagnia?*

*— Guglielmina Dondy, la Ferro, Mastrantoni, Antonio Crast e poi il maestro ha scritturato anche Mariella Lotti.*

*— Mariella Lotti?!!... E allora siete a posto!*

*

*Poche settimane fa, quando in un teatro di posa di Roma lavorava una «troupe» di attori francesi, una attrice che ha una figlia in età da marito diceva alla ragazza:*

*— Non trattarlo male, quel produttore, non si sa mai.*

*— Ma è tanto noioso e così insopportabile! Mi si attacca come un'ostrica!*

*— E dalle ostriche, figlia mia, che si cavano le perle! — soggiunge la giudiziosa mammina giocherellando distrattamente con la propria collana.*

*

*Qualche bugia di palcoscenico:*

*— Non leggo mai ciò che dice la critica...*

*— Io non mi impapero mai...*

*— Il frack è rimasto nel baule di deposito...*

*— Non ho bisogno di suggeritore...*

*— In quella parte prendevo un applauso a scena aperta...*

*— Certe guittate non le ho mai fatte...*

*— Mi avevano offerto il nome in ditta...*

*

*Nino Taranto ha nel suo camerino una pianta grassa:* La pianta di Taranto. *Carlo Mazza:* Il pianto di Taranto.

*Nino Taranto piace molto alle donne che gli si attaccano come le ostriche allo scoglio:* Le ostriche di Taranto.

*

*Nico Pepe, Nico Pepe, Nico Pepe, Nico Pepe, Nico Pepe, Nico Pepe... Questa settimana non abbiamo niente da dire su di lui, ma vogliamo ricordarlo lo stesso ai nostri lettori.*

*

*Dice Salvo Randone a Memo Benassi:*

*— Hai letto? Nella sua stagione al teatro Nuovo, Maria Melato ha interpretato delle parti di donne trentenni.*

*— Evidentemente alla sua età si può essere ancora giovani... — risponde Benassi, e, dopo un istante di riflessione, aggiunge: — ...un generale, per esempio, lo sarebbe.*

*

*Tutti credono che Macario sia avaro, mentre egli è solamente un uomo he cerca di spendere bene i suoi quattrini.*

*Durante la sua permanenza a Roma, mentre girava il film* Come ho perso la guerra, *in una pausa di lavorazione va a dare un'occhiatina in un altro teatro dello stabilimento dove il regista Mastrocinque sta girando una scena che si svolge in un tabarin. Dopo che l'orchestra ha attaccato una musica negra, entra in scena una formosissima ballerina in un costume oltremodo discinto.*

*— Carina!... — esclama Macario andando in brodo di giuggiole.*

*— Ti piace? — gli chiede compiaciuto della sua scoperta Camillo Mastrocinque — E pensare che mi costa solamente cinquecento lire all'ora!*

*— Ah, soltanto?... — si meraviglia Macario, e dopo un po' aggiunge: — E credi che verrebbe a ballare a casa mia per un quarto d'ora se le dessi centoventicinque lire?*

*

*Una sera Nanda Primavera entra nelle poltrone di galleria di un cinema romano e rivoltasi ad un giovanissimo umorista, gli chiede se ha visto suo marito Guido Riccioli.*

*— Sì — le risponde Patti — ho visto Riccioli, è in platea.*

**Onorato**

RABARBARO
ZUCCA
RABARZUCCA SRL
APERITIVO
MILANO VIA C. FARINI 4

RABARBARO
ZUCCA
RABARZUCCA SRL
APERITIVO
MILANO VIA C. FARINI 4

«FILM„ PRESENTA

# GIORNALE PARLATO N. 11

## Rivista d'attualità

*(La scena rappresenta il Teatro delle Arti di Roma. È una «prima»: il debutto del Circo Togni. Infatti, dopo i brillanti esperimenti dell'avanspettacolo, le Arti sono state tramutate in circo equestre. Grandi striscioni annunciano che la regia del numero di acrobazie al trapezio è di Luchino Visconti).*

VINICIO MARINUCCI *(intervistando, con voce angelica, Luciano)*. È vero che durante il numero acrobatico, Paolo Stoppa e Rina Morelli reciteranno un dialogo esistenzialista di Jean Paul Sartre?

LUCHINO *(circondato da alcuni giovani teatranti romani, capitanati da Gerardo Guerrieri, il quale ogni tanto grida «Pane e Luchino», vale a dire, in termini poveri, «Pane e lavoro»)*: Sì, ho pensato di rinnovare totalmente la concezione borghese del circo. Finora i circhi equestri sono stati antirealisti e antiprogressivi. D'ora in poi, niente più reti, bensì letti disfatti di sapore francese... *(non riesce a terminare perchè i giovani seguaci hanno improvvisato una simpatica manifestazione d'affetto).*

PIETRO SHAROFF *(a Umberto Barbaro che gli aveva chiesto l'orario dell'ultima camionetta per Piazza Ungheria)*: Nou, miu Maestru Stanislavsky non anduava mai au Circu Uquestru.

ANNA MAGNANI *(che sta meditando di presentarsi come candidata nel partito della Donna Qualunque)*: Ahò, ma che è sta fregnaccia de sto Circo? Quattro sbulinati che vonno fà li acrobati!

LUIGI BARZINI JR. *(che attualmente dirige il Bollettino Parrocchiale della Diocesi di Castelgandolfo)*: Scusi, signora Anna, è vera la notizia che presto si recherà in Portogallo a girare un film avendo come partner Umberto di Savoia?

ANNA MAGNANI *(con fine ironia)*: E che sò scema io? Per ora è mejo fà li film cò la Terracini.

ROBERTO ROSSELLINI *(che è riuscito a comprarsi un aereo per potersi recare facilmente all'estero per seguire le trattative dei film che non farà mai)*: Ahimè, mi è successo un guaio. Il mio pilota è scappato con l'aereo!

ALFREDO GUARINI *(che è il produttore di Rossellini, ma è anche un uomo di spirito mordace)*: Stai tranquillo, tutto si rimedierà perchè «un pilota ritorna».

LA VOCE DI GUIDO NOTARI *(l'uomo che con la voce poteva indifferentemente fare una sciarpa oppure una statua)*: Siamo nel Teatro delle Arti, ancor fremente del ricordo di tempi eroici. *(Si interrompe perchè deve andare a sincronizzare un documentario sulla visita del Presidente De Gasperi alle opere della Democrazia).*

SANDRO PENNA *(noto poeta, a Leonida Repaci che si batte per farlo epurare)*: No, cara Leonida, sei in errore: il mio slogan non era «Libro e Moschetto», bensì «Libro e maschietto» il che, come tu ben capisci, è molto diverso.

IL MAESTRO RUCCIONE *(che vuole farsi perdonare certe canzoni di infausta memoria)*: Ho composto un nuovo inno in pretto stile democratico. Ecco il ritornello: *Credere* al democratico ideale *Obbedire* all'ONU e all'UNESCO *Combattere* la reazione assai sleale.

ELSA DE GIORGI *(interrompendo la lettura di un libro di Liala accuratamente avvolto in una sovracopertina su cui è scritto «Dell'esistenzialismo in rapporto alla sintesi pura Kantiana»)*: Cosa è succiuesso? Sono fuggiuite le tuigrui?

GUGLIELMO GIANNINI *(moderando il linguaggio, dato che parla con una signora)*: No, miseria zozza, è una terribile rottura di zebedei: è stata annunciata una proiezione integrale del film *Apocalisse*. Si salvi chi può!

*(Tutti fuggono ordinatamente facendo passare prima le donne e il regista Renato Castellani).*

**Il regista**

2) GALATEO

# BAGNASCIUGA 1947

## di Paola Ojetti

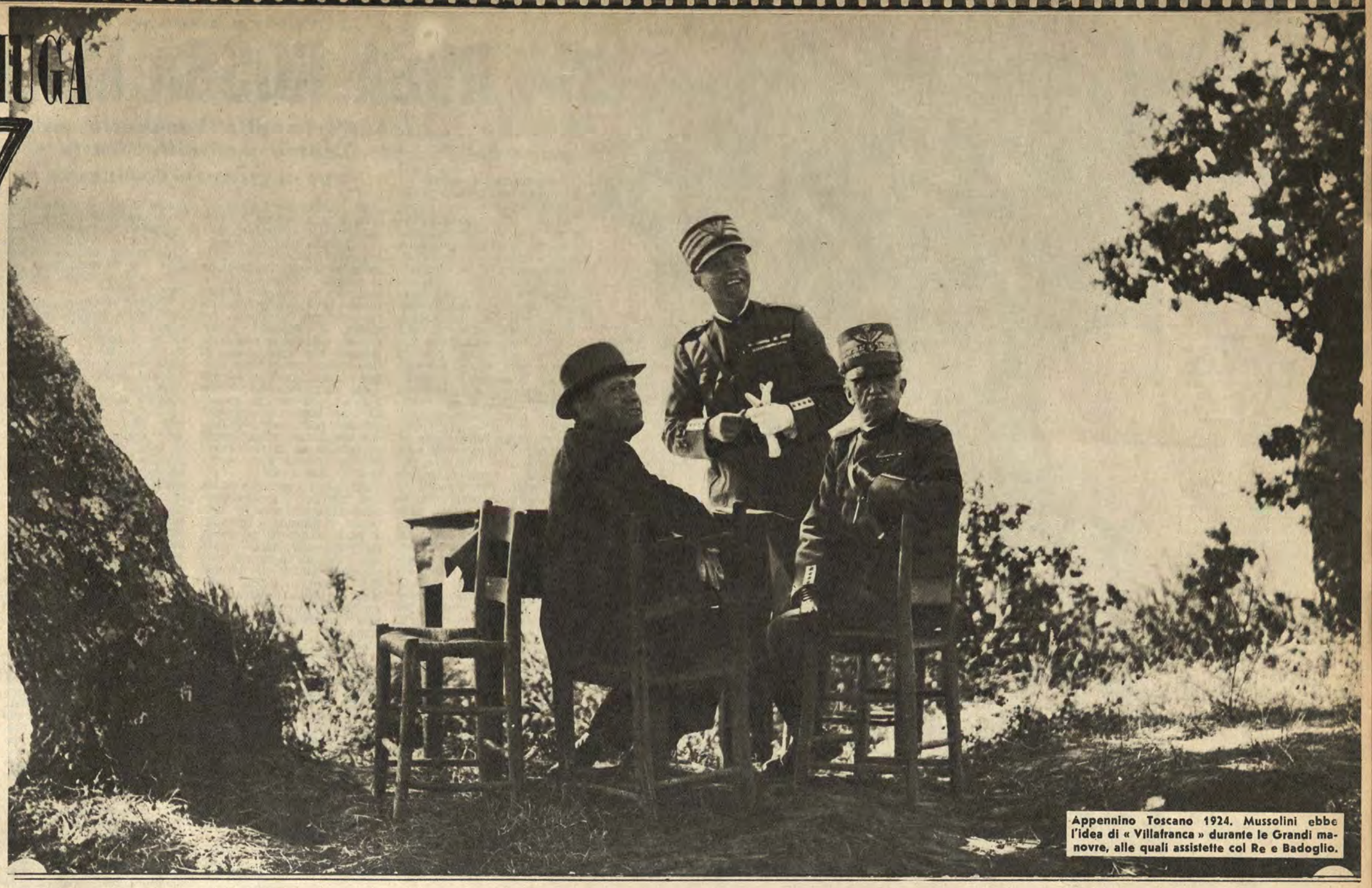
Oggi, col permesso di Monsignore Della Casa mio signore e maestro, debbo commettere l'atto più screanzato che possa commettere creatura umana: fare i conti in tasca degli altri. Come vedremo le tasche non sono precisamente le solite tasche e nemmeno borsellini, ma sono una lecita metafora, tra le molte illecite che tasche e scatole hanno, in tempi di così grande seccatura, suggerite. Oggi, voglio dire, per fare i conti in tasca alle donne bisogna guardar loro i ginocchi, ovverosia l'orlo della gonna. Agenti fiscali, poliziotti accortissimi, sieri della verità non saprebbero mai carpire il segreto della ricchezza pecuniaria di una donna quale lo rivela l'orlo della sua gonnella. Guardatelo bene. Se, a qualche centimetro più su dell'estremo lembo di quella gonna vedrete un bagnasciuga degno di quello d'orbacica memoria, quella signora non ha da essere tassata perchè, se anche il suo patrimonio supera i tre milioni incrimnati, le sue spese non sono mai voluttuarie. Il suo bagnasciuga personale sarà la insegna della sua saggezza (oggi, per lo più la saggezza è un benemerito titolo di nobiltà e quel bagnasciuga vale quanto uno stemma araldico). Essa avrà bagnato quel povero orlo (più nobile se un po' logoro, ma allora esageriamo perchè di veri nobili ce n'è sempre stati pochi) col panno e lo avrà asciugato col ferro innumerevoli volte. Avrà con le sue mani, e con le mani della sua cameriera o della sua sarta, tentato ogni mezzo per far scomparire quella riga ma non vi sarà riuscita. Il forte costo delle stoffe e della mano d'opera, l'assoluta impossibilità di fare in casa l'abito tanto elaborato che è di moda oggi, l'avranno privata del vestito nuovo, e allora? E allora, per non essere tacciata di reazionaria, avrà allungato la sua gonnella. Tutte le signore dicono, oggi: — Le gonne lunghe? Ma io non ho mai portato le gonne corte —. E vogliono con questo eleggersi antesignane della moda mentre, nel segreto della loro cameretta, lavorano ore e ore attorno al loro bagnasciuga, ai loro bagnasciuga. Impresa ardua, impresa di chi vuol parere e non può. Oggi voler parere e potere è cosa di pochi privilegiati. Chi si gloria di questa sua ricchezza manca di creanza. Monsignor Della Casa condanna donne siffatte perchè ostentare la propria superiorità di mezzi è condannabile come ostentare la propria superiorità di intelligenza. — Siamo tutti decaduti, — diceva, tempo fa, una signora di buon gusto che assisteva a una babelica esposizione di modelli all'«ultimo strillo», e mi mostrava il suo bagnasciuga, vantando la morbidezza della sua stoffa anteguerra e l'eleganza del taglio di quello stesso sarto che, avendole allora fatto spendere la già pazzesca somma di lire millecinquecento, oggi non avrebbe potuto, per salvarla dal solito bagnasciuga, farle spendere meno di centocinquantamila lire. Con quale coraggio avrebbe potuto quella madre di famiglia, quella moglie assennata, sfidare il suo bagnasciuga a dispetto delle scarpe dei suoi figli e delle bistecche della sua mensa, alle spese dell'onesto, se pure proficuo lavoro del proprio consorte? La signora che ha terre e palazzi, che ha industrie proprie o acquistate coniugalmente, o che ha saputo far fruttare la propria intelligenza al punto da guadagnare quello che può largamente soddisfare i bisogni della propria famiglia, non ostenti la sua gonna senza bagnasciuga. E il marito che si sente ripetere con insistenza dalla propria moglie, che non è possibile portare l'abito dell'anno passato, non ceda. Consoli la propria compagna con tutte le avvedute carezze che tanta gioia danno alla donna amata, ma non ceda. Un panno bagnato e un ferro caldo, un bagnasciuga di più. Chi più chi meno, tutti i bagnasciuga di oggi sono nobili e coronati. Pensi, quella moglie così contrariata, che forse, tra le tante *ladies* che in questi giorni stanno preparando il proprio guardaroba per le nozze della Principessa Elisabetta d'Inghilterra, i bagnasciuga (bagnasciuga edeniani, non littorii, si intende) sono molto più numerosi di quelli che noi, poveri vinti di qua dall'Alpe, potemmo mai immaginare. Lord bagnasciuga quello, marchese o principe bagnasciuga questo; ma bagnasciuga pur sempre è.

Il discorso dell'«essere stato» e del «non essere più» è molto delicato. Lo faremo un'altra volta. E forse qualche «diva» che, arrivata alla pelliccia di ermellino non degnava di uno sguardo la parente rimasta al paltoncino di pelt'nato, oggi si vergognerà del suo bagnasciuga di fronte a compagne più fortunate di lei; il mondo gira; le sventure hanno la loro utilità anche come educatrici. Passata la guerra è bisogna ricominciare tutto da capo perchè il bagnasciuga livella i poveri di sempre e i signori di una volta. E questo livellatore è forse la base della buona educazione di oggi, se non addirittura il segreto della nostra felicità. Comunque, è il segreto dell'intesa fra i simili. Eccoci qui, tutti con la gonna allungata. Chi è tanto fortunato da non avere il bagnasciuga abbia la cortesia di farsene uno finto da mettere quando incontra i vecchi amici. Gli abiti nati lunghi, le gonne ampie e i vitini di vespa rimangano, con la buona grazia delle loro proprietarie, per quando esse sono sicure di frequentare tutte persone che, beate loro, si sono potute fare un vestito nuovo. Non è mai bello appuntarsi un'orchidea sul petto quando si va in casa di chi non ha sulla propria mensa nemmeno un cavolfiore.

**Paola Ojetti**

●

* ANCHE A PARIGI esiste un centro di televisione, Rue Cognacq-Jay. Recentemente gli impianti si sono arricchiti di un servizio mobile (autocarro) ideato da Henri de France, uno dei pionieri della televisione. Il suo funzionamento è stato inaugurato con la trasmissione di uno spettacolo al Teatro dei Champs-Elysées. Due camere, una situata innanzi al boccascena per le riprese di dettaglio, l'altra in fondo alla platea per quelle di assieme, hanno realizzato la trasmissione mediante cavi conducenti le immagini all'autocarro, quindi al Centro in Via Cognacq-Jay e infine all'emittente della Torre Eiffel. Un'immagine è tanto più limpida quanto maggiore il numero delle linee. Le emissioni che attualmente sono di 455 linee passeranno ben presto a 800 e a 1000.



Appennino Toscano 1924. Mussolini ebbe l'idea di « Villafranca » durante le Grandi manovre, alle quali assistette col Re e Badoglio.

FUORIPROGRAMMA

# TEATRINO

## Romanza di un povero vecchio dedicata al «giovane autore».

### DI PALM.

Un giovane autore mi ha inviato un sacchetto di parole scortesi. Niente di male. Da una parte, il denso ma urbano dissenso da me dedicato alla commedia del giovane autore (commedia giunta alle scene per volontà di Ruggero Ruggeri); dall'altra, fiutato l'odore degli applausi, un'ambiziosa irritazione. Applausi, badate, subito svaniti; un successo con due repliche.

E, il giovane autore, un giovane; e il pubblico milanese, messa in un canto la noia e cavata fuori l'indulgenza, si è lasciato andare. La prima sera. La seconda, si è lasciato trattenere. A casa.

Giovani o no, conta nel Teatro il Teatro. Ora il copione del giovane autore è uno scialbo esercizio; e la veloce svaporare della bella festa si spiega. Come si spiega la rappresentazione allestita dalla Compagnia guidata da Ruggero Ruggeri. Il quale, nonostante la sincerità del pallino preso, si sarebbe ben guardato dal levarsi la voglia se... Ecco. E sorretta, la Compagnia, dallo Stato; e i quattrini dello Stato, s'sa, non sono i quattrini di Frediani. O di Silvestri. Paga, insomma, Pantalone. La Commedia dell'Arte — non la commedia del giovane autore — continua.

Ma io non sono qui, adesso, per ribrontolare sul copione e sulla recita. Mi ha colpito, della lettera non cortese, il «bisogno d'incoraggiamento» dichiarato all'improvviso da una superbia luciferina; e bene, mi sembra, è rendere noto il contrasto. S'ha detto con quell'umiltà che il giovane autore ignora: io, come Gaspare Gozzi, ho l'abitudine di trar la materia al costume.

Bisogno d'incoraggiamento? Via. Bisogno di parole pietosamente illusive? Andiamo. Bisogno — dopo aver respinto con orgoglio il mio «meschino» giudizio — di frasi incitanti? Non credo. Bisogno — dopo aver chiamata brutta, nella stessa lettera, una bella commedia di Silvio Giovaninetti —, bisogno di frasi confortevoli? Non mi pare. Strano giovane. Che, privo di originalità ma non di baldanza, mi definisce capriccioso e invelenito; e poi sotto con l'incoraggiamento. Strano giovane. Che, privo di originalità ma non di boria, schernisce un testo del mio amico Giovaninetti; e poi sotto con l'incoraggiamento. Strano giovane. Che, salito in cattedra, lancia accuse d'insufficienza e d'invidia; e poi sotto con l'incoraggiamento. Un bel caso, no? E un bel bisogno. Di scoraggiamento, suppongo.

Strani giovani. Stampano, regiano, si fanno rappresentare; e, pagati ma non paghi, protestano. Si infischiano dei nostri capelli grigi; e, non rispettosi, chiedono il nostro rispetto. Ingiuriano le nostre esperienze e le nostre fatiche; e, bollati da un nostro giudizio «meschino», non se ne fregano con nerezza ma domandano... Già. L'incoraggiamento, domandano.

No, cari. Oggi, non i giovani hanno bisogno d'incoraggiamento ma i vecchi. I poveri vecchi. I diffamatissimi vecchi. Gli educatissimi vecchi. Oggi...

(Adesso, smetto. Non vorrei che il giovane autore organizzasse uno sciopero. Contro i vecchi. E per farsi incoraggiare).

**Palm.**

Londra. Patricia Roc della Eagle Lion, con tailleur di maglia a righe e macchina fotografica.

TEATRO DI IERI

# MUSSOLINI COLLABORÒ

## Si rappresentò «Villafranca» solo per fargli un favore personale, così disse Forzano in grande segreto a cento persone.

### CRONACA DI LUCIANO RAMO

Nel settembre del 1924 Mussolini si recò alle Grandi manovre, che si svolgevano sull'Appennino toscano: i giornalisti inviati speciali, ospiti dello Stato Maggiore di Badoglio, lo videro arrivare una mattina, solo, a bordo della sua Alfa-Romeo: vestiva in borghese, un completo grigio e portava un cappello a bombetta in grigio scuro. Chiese dove si trovasse quella mattina il Re, gli dissero la località, per la quale egli proseguì subito, dopo di essersi preso a bordo due giornalisti che gliel'avevano chiesto ed ai quali aveva risposto: a tali intercessor nulla si nega.

Al campo c'erano il Re, Badoglio, due generali di Stato Maggiore, ufficiali di collegamento, porta-ordini in motocicletta, telegrafisti, un fotografo del Ministero della Guerra. I due giornalisti riferirono poi che le accoglienze a Mussolini da parte del Re furono estremamente cordiali, pressochè affettuose: l'incontro avvenne poco prima della colazione, che fu consumata sull'erba, come era consuetudine del Sovrano, ma grado fuori la tenda del Re fosse preparata una tavola, ma la tavola era ingombra di carte quadrettate, di schizzi e di cartoffie varie, sulle quali poggiava, come presse-papier, la macchina fotografica del Re, che nessuno osava toccare. Così, tutti si misero a mangiare seduti per terra, lo stesso Re prendeva da una cesta, e svolgeva di mano in mano, pacchi e pacchetti, contenenti uova sode, formaggio, panini imbottiti, una fiaschetta di vino. Il Re fu il primo ad alzarsi, finita la colazione rapidissima, respinse nervosamente il braccio di un generale che mostrava di volerlo aiutare, poi si prese sottobraccio Mussolini, si appartarono.

Raccontò Mussolini ai giornalisti, quando la sera tornò indietro, che il Re gli aveva per tutto il tempo parlato e ragionato di tattica militare, di strategia, di storia d'Italia, tutte cose nelle quali Vittorio Emanuele era corazzatissimo. Si era parlato pure della guerra del '59, di Napoleone terzo, di Francesco Giuseppe primo, di Villafranca.

— E di Cavour — soggiunsero i giornalisti.

— E di Cavour. Ma Cavour l'ho tirato in ballo io: lui non ne ha fatto parola. Anzi, al mio accenno, ha storto un poco la bocca, a suo modo abituale. Eredità dell'odio di suo nonno per il Conte.

— Vittorio Emanuele secondo odiava Cavour? — chiesero i giornalisti — Davvero?

— Arrivò a dire che Cavour era «roba da coltelli». Drammaticissimo.

Furono questi drammatici particolari nei rapporti fra il primo Re d'Italia ed il suo primo ministro che suggerirono a Mussolini, otto anni dopo, lo spunto per un lavoro teatrale. Ne parlò a Giovacchino Forzano, una sera del 1932: dopo tre giorni Giovacchino presentava a Mussolini la stesura di *Villafranca*. Così nacque la seconda collaborazione teatrale Mussolini-Forzano.

*

Anche in questa occasione, come era stato per *Campo di Maggio* Mussolini prese parte attivissima alla compilazione del testo ed alla preparazione dello spettacolo, particolarmente nella scelta degli interpreti di primo piano, ai quali erano affidati i ruoli di Vittorio Emanuele, di Napoleone terzo e di Cavour. Per l'Imperatore dei francesi non fu luogo a discussioni: la scelta cadde su Ernesto Sabbatini e bisogna dire che fu felicissima quanto mai. Ma il Re? E Cavour? Vittorio Emanuele non era mai apparso sulla scena, parve a tutti noi di dover riflettere a lungo, prima di prendere una decisione definitiva. Il telefono lavorò intensamente fra Milano e Roma, filo speciale. Il filo speciale legava il gabinetto di Mussolini con l'Ufficio di Arnaldo al *Popolo d'Italia*: Arnaldo, alle dieci e dieci di ogni sera cedeva il microfono a Giovacchino e a tendeva, la testa fra le mani, seduto alla sua poltrona, che il cartellone di *Villafranca* prendesse consistenza, almeno per quanto si riferisse alle «vedette».

Una sera Giovacchino giunse in via Lovanio con gli occhi che gli lucevano straordinariamente, attraverso il gioco degli occhiali.

— Ho una terna potente — annunziò.

— Cos'hai?

— Una terna — ripetè — come piace a lui.

È vero: a Mussolini piacevano assai le terne, voglio dire i terzetti di nomi da sottoporgli tutte le volte che si trattava di procedere ad una nomina. Si faceva consegnare la terna, poi prendeva il lapis rosso-blu, lo rigirava dalla parte del rosso, e con quello dava un frego, anzi due freghi su due dei tre nomi proposti. Poi rigirava il lapis dalla parte del blu, e con quello segnava un ovale torno torno al nome non fregato. Molti senatori, accademici e cose del genere ebbero consimili natali.

Quella sera, Forzano esibì la terna per Vittorio Emanuele secondo: la esibì verbalmente, pronunciando uno dopo l'altro i tre nomi. Ad ogni nome che dava, copriva col palmo della sinistra l'imbuto del microfono, per comunicarci il risultato della trasmissione.

— Rosso! — disse soffocato, dopo il primo nome proposto. — Rosso! — ripetè al secondo nome. — Cerchio blu! — annunciò, dopo la trasmissione dell'ultimo nome.

Allora Arnaldo staccò le mani dalla testa, la rialzò, ci guardò stupito.

— Betrone? — chiese — Betrone? Ma mio fratello conosce Betrone?

Cosa vuoi dire? — insorse Forzano.

— Piccolo magro rinsecchito com'è? Betrone?

— Un titolo per offendere — Giovacchino replicò. — Gli è tutta quistion di trucco: Annibale sarà un colosso di Vittorio Emanuele, sarà! Addio a poi! Addio a tutti!

E partì come un razzo.

Rimaneva da scegliere Cavour, ma qui si impone una parentesi.

Contemporaneamente alla scelta dei principali interpreti di *Villafranca* per filo speciale, a Milano si iniziò la campagna pubblicitaria per l'annunzio del nuovo dramma: anche stavolta il nome di Mussolini non si doveva fare, e non fu fatto ufficialmente, ma lo stesso Forzano, durante ogni trattativa con attrici ed attori, iniziava la sua richiesta così:

— Senti, faresti una cortesia personale a Mussolini?

Sbalordimento dell'interpellato, o della interpellata.

— Un favore a Mussolini? Figurati...

Seguiva, da parte di Giovacchino, l'offerta della particina in *Villafranca* (erano tutte particine di scarso rilievo, salve quelle dei tre capiintesta), la paga relativamente modesta ma in conformità del ruolo, e viceversa l'onore, e soprattutto la cortesia personale al Presidente.

Le adesioni fioccarono, anche perchè, come detto, si era iniziata una grande campagna pubblicitaria, a mezzo di un manifesto che io avevo disegnato, nel quale campeggiavano le tre silhouettes in nero di Napoleone, Vittorio Emanuele e Cavour, in sovrapposizione. Ma quando mostrai il bozzetto a Forzano, mi saltò in faccia:

— Sei pazzo! — urlò — Questo non è Cavour, perdio, questo è Arnaldo. Impossibile, vuoi finire al confino?

— Che c'entra il confino — protestai — se Arnaldo somiglia a Cavour?

— Vai a farglielo vedere, se ti dice di sì, arrangiati: non voglio grane, io.

Il direttore del *Popolo d'Italia* sbottò a ridere in modo tale che a momenti scivolava sotto la scrivania, dato che durante il mio racconto s'era gettato all'indietro sulla poltrona.

— Quel Forzano! Soltanto adesso ha scoperto che io somiglio a Cavour? A proposito del quale, lo avete già, per lo spettacolo?

— Giovacchino ha una terna — risposi.

— Ditegli da parte di mio fratello che Cavour deve farlo Olivieri, oppure De Sanctis, o in ultima analisi Zacconi che l'ha già fatto, così mi ha detto.

Ma la terna di Mussolini non funzionò: Cavour fu Corrado Racca.

E l'imperatrice Eugenia fu la bellissima Isora Cardinali, Clotilde di Savoia fu la soave Giuseppina Cei, suo marito Gerolamo Napoleone fu Mario Ferrari...

Mario Ferrari ha, fra gli altri suoi meriti e fortune, quello d'esser proprietario di una magnifica figura. Il pubblico del cinematografo ne sa qualche cosa. Mario rimase di stucco, proprio così, quando Forzano gli destinò il ruolo del Generale Plon-Plon. A Torino chiamavano «General Plon-Plon» quell'omaccione grande e grosso, quel bovaro del napoleonide. Ora il trucco può operare miracoli, questo è vero: Betrone, a furia di ceroni e d'imbottiture potè riuscire un primo Re d'Italia pressochè perfetto; Racca fu un Conte di Cavour senza necessità di mi-

(continua alla pagina seguente)

FILM NUOVI

# 7 GIORNI

## *Queste guerre, che passione!*

DI C. A. FELICE

Gran brav'uomo, Renoir. E di idee resistenti. Non so come la pensi ora, ma nel maggio 1940, per la prima ed unica rappresentazione a Milano, in edizione originale, de *La grande illusion*, mandò una bella lettera da leggere in pubblico, in cui ancora discorreva di « fraternité universelle ».

La solidarietà umana, dilatata oltre tutte le frontiere, costituisce infatti il movente e il motivo dominante del suo film fondamentale, che soltanto in questi giorni, dal 1937 che fu girato, capita nei cinema normali.

I territoriali tedeschi bonari, concilianti, soccorrevoli verso i prigionieri; i giovani soldati generosi e leali, che combattono fieramente perchè il dovere lo comanda, ma se stesse in loro spargerebbero intorno, molto più volentieri dell'iprite, mazzolini di *vergissmeinnicht*; quelle guardie confinarie che si fanno scrupolo di sparare sugli evasi perchè hanno valicato di tre passi il confine elvetico; quella macchietta di cavalleresco gaudente maggiore prussiano, il quale, al campo d'aviazione o al campo di concentramento, tratta i nemici catturati come in un aristocratico salotto gli amici, e lo strazia prendere a revolverate il capitano francese fuggiasco e gli chiede scusa — ma sì — d'aver sbagliato la mira colpendolo al ventre e non nelle gambe come avrebbe voluto, sembrano, ai tempi che corrono, invenzioni « poetiche » come si dice, tanto per dire, ma piuttosto sforzate. Invenzioni germogliate sulle fisime di pacificazione generale, di mutua comprensione fra tutte le umane genti già di troppo affaticate dall'usuale fardello del vivere quotidiano perchè debbono sottomettersi ogni tanto a quello atroce d'una guerra regolarmente combattuta per debellare le guerre una volta per sempre e che regolarmente, poi, nel momento stesso che smette dà principio all'attesa della guerra successiva.

Il residuo valore sostanziale de *La grande illusione* consiste perciò esclusivamente nell'interpretazione d'una effimera deleteria utopia che si diffuse dopo il 1918, non fra i vinti, i quali, anzi, si misero subito a rimuginare la vendicativa idea della rivincita, bensì tra i vincitori che si avvidero d'aver perso, in definitiva, poco meno degli altri e in sangue umano, forse, a conti fatti, qualcosa di più. I rimanenti significati appaiono tutti sorpassati od ingenui. Se ancora il film resta valido cinematograficamente è per via della bravura e della furbizia di Renoir e della recitazione vibrante specialmente di Jean Gabin, che si rilassa soltanto nello zuccheroso finale con Dita Parlo, chiamata in scena a dramma finito. Con l'inquadratura della mano biancoguantata di von Stroheim che abbassa le palpebre di Fresnay, la macchina era senz'altro da riporre.

Hitchkoch, la sua guerra in *Notorius* (ma che cos'è questo Notorius mai nominato?) la fa attorno a Cary Grant e a Ingrid Bergman senz'ombra di ambizioni ideologiche. Però col risultato d'una delle commedie cinematografiche americane ultima serie tra le più scorrevoli.

**Carlo A. Felice**

Hollywood. Si prendono meticolose misure del piede di Joan Bennett, che figura in un primo piano del film Ameritalia « Inferno verde ».

PLATEA MILANESE

# UNA ROSA ROSSA MALPAGATA

## *È stata quella offerta alla borghesia milanese dalla direzione del Piccolo Teatro per mille lire (le scusate se è poco).*

DI GIANCARLO VIGORELLI

No, non era un « rito inaugurale »: sarà una consuetudine di prammatica del Piccolo Teatro. Lodevole consuetudine. Chi non farebbe omaggio, infatti, di una bella rosa a una bella signora? Il sovrintendente del *Piccolo Teatro*, alla « prima » dei *Giganti della Montagna*, offrì una rosa — non sempre rossa — alle belle signore di Milano. Mille lire; e una rosa. La borghesia paga una poltrona mille lire; e così il popolo va a teatro a prezzi ridotti. È giusto: non dico di no; qualcuno che paghi ci vuole sempre, e coi prezzi che corrono, malgrado i ribassi, una rosa per mille lire è ancora conveniente.

Il primo esperimento deve essere andato così bene che la direzione « rossa » del Piccolo Teatro l'ha ripetuto; e alla « prima » dell'*Uragano* di Ostrowsky fu un'altra fiorita di rose.

Di questo passo, diceva un buon borghese, anche Strehler finirà a dover mettere in scena *Due dozzine di rose scarlatte*... E proprio così: il buon borghese, milanese per giunta, per una rosa e per una barzelletta, fa di tutto. Cioè, incassa tutto: o sborsa tutto?... E fra l'altro arriva a permettersi il lusso di finanziare, da buon mecenate, anche una filza di recite a catena per il popolo.

Sotto al sorriso in *erre* del Sovrintendente, il buon borghese s'è lasciato condurre alla sua poltrona (altra mancia alla guardarobiera; altra mancia alla maschera) e ha cercato di prestare attenzione allo spettacolo. E ogni tanto sembrava domandarsi: « Sono spese bene quelle mille lirette? » Qualche volta diceva di no, ma gli bastava guardare alla sua signora che fiutava beata la rosa; qualche altra volta diceva di sì, e batteva le mani agli attori e a Strehler. Anche Giorgio Strehler, sta diventando un *enfant gâté* della borghesia milanese; ha incontrato favore, come si suol dire e sono già numerose le belle signore milanesi che invitano Giorgio al the. Spesso è invitato anche Grassi; così che la rosa è restituita con una tazza di the. Perchè per il buon borghese, restituire è un dovere!

Ma torniamo all'*Uragano*. Fu un successo di convenienza; come se nessuno volesse confessare all'altro che era andata male. Perchè confessare che la rosa aveva vissuto l'*espace d'un matin*, cioè di una sera?

Gli attori avevano recitato con l'abituale rigore. Soprattutto Lilla Brignone, il Santuccio, il Pilotto, la Sperani; a parte ricorderei la Pardi. La regia era stata curata con l'abituale passione. Non piacque, allora, il lavoro? Non è vero, in fondo è ancora un lavoro resistente del repertorio romantico; ma non è un lavoro d'eccezione, come tutti si aspettano dalla stabile del Piccolo Teatro; perchè è entrato in cartellone? Strehler ha un debole per i russi, e per le commedie di complesso.

*

All'Odeon, debutto della formazione Cimara-Adani-Calindri: ma *L'ufficiale della guardia* di Molnar era una vecchia carta. Abbiamo capito: la compagnia deve avere in serbo tali e tante carte grosse, che ha finto di esordire modestamente, distrattamente...

*

Avremo una stagione « politica », mi chiedevo la settimana scorsa? E spiegavo in qual senso; ma ho paura che, coll'aria che tira, finiremo ad averla « politica » in ogni senso, senza escludere, anzi, che in virtù della politica, non si finisca a chiudere i teatri!

Volete conoscere gli incassi della famosa sera dei « fatti di Milano »? No, per carità di patria e di teatro, è meglio tacerli. Ma è un fatto che quel mercoledì sera i teatri erano un « forno ».

La rosa — quella rosa — odorava ancora per tutta la casa, ed è forse stato per odorarla meglio che tutti erano rimasti tappati in casa? Sarebbe stato giusto. La sera prima la borghesia era andata a teatro e aveva pagato profumatamente; quella sera, era invece di turno il popolo? Pare di no. Quella sera, io ho fatto un po' il giro di tutti i teatri milanesi; ma il popolo, se c'era, era accompagnato al solito pubblico borghese; anche al Piccolo Teatro erano di più i borghesi dei proletari. Segno che il popolo non va a teatro, o che anche il popolo ha paura? Oppure — quella sera — capiva che era inutile andarci, dopo lo spettacolo indecoroso che, tutti alla pari, destra o sinistra, avevano tutti offerto? Io non so bene come siano andate le cose. So che i teatri erano vuoti. Segno, questo, che, colpa della sinistra o colpa della destra, quando qualcosa va male, i primi a pagare sono sempre gli artisti. Ma chi darà loro una rosa?

Chiudono i teatri, scassano i giornali; che ne vanno di mezzo sono gli artisti, i giornalisti. Cosa volete? Oggi, il mondo è un « teatro » così. Si dedicano colonne e colonne a devastatori e a manganellatori, ma — per esempio — non si trovano sui giornali che poche righe per salutare André Gide, premio Nobel 1948. Coraggio, tiriamo avanti. Se son rose, fioriranno...

*

E una rosa perfetta, tanto per continuare nel gioco, benchè manufatta e un po' fiore finto, è stata la dilettosissima commedia di Jean Giraudoux, *Anfitrione 38*. A volere, si potrebbe incalzare ancora con la politica, perchè, sia pure con malizie a doppio taglio, questo *Anfitrione* è una delle più alte commedie altamente « borghesi ». Il letterassimo Giraudoux sembra avere trapiantato qui la tesi sulla nascita della borghesia impostata dal suo amico Groethuysen, altro letteratissimo, che sosteneva, tra citazioni di Bayle e di Voltaire, che l'essenza del borghese non è se non un temperato ma testardo allontanamento dal superdivino e dal supereroico: tutte belle cose, che in termini moderni si direbbero « rifiuto dei miti ». Rifiuto, e una certa scanzonatura. Così che *Anfitrione* è una commedia mitologica in chiave antimitologica. C'è di mezzo Giove, che scende in terra per suonare i pifferi e che in fondo se ne riparte suonato.

È piaciuto Giraudoux? Ai borghesi piace guardarsi allo specchio, ma questa era una specchiera un po' deformante. Così che qualche volta i più ridevano a vedersi riprodotti, e qualche altra non avevano il coraggio di affacciarsi. Certo, *Anfitrione 38* è una commedia raffinata; nè per tutte le bocche nè per tutte le orecchie. Conseguentemente poi è una commedia sottilmente subdola: i mariti non sanno se mettersi nei panni di Anfitrione o in quelli di Giove, e le mogli sono indecise se autoglorificarsi come spose fedeli o se invece commiserare la scrupolosa Alcmena. Così, il pubblico si è divertito, ma con soggezione, tra la paura di passare per troppo candido o per troppo spregiudicato.

L'edizione è stata buona. Ben partecipata la regia di Brissoni, che forse ha calcato troppo la mano nel furfanterelleggiare Mercurio (l'aligero era il piede pesante Cortese). Non ha giocato questa volta, Brissoni, o ha giocato meno; ne è venuto uno spettacolo degnissimo, impostato; e tanto si sentiva la mano sollecita del regista, che, talvolta, negli attori si avvertiva un leve posticcio di recitazione. Ma la Ferrati ha trovato un buon registro di distacco ironico, anche se troppo svolto in falsetto: Olga Villi era inferiore all'eleganza del suo abito bianco; Scelzo, un po' goffo e un po' efficace; notevole Foà; vivacissima la Riva.

Vedremo quanto il pubblico continuerà a godere questo spettacolo. Saprà sfogliare, per tanti giorni, giorno per giorno, questa compostissima rosa?

**Giancarlo Vigorelli**

*

* LIZABETH SCOTT, che vedremo al fianco di Humphrey Bogart nel film Columbia « Solo chi cade può risorgere », ha assicurate le sue gambe per un milione di dollari. Naturalmente Lizabeth è nemica delle gonne lunghe.

* DAL DIARIO dell'umile e coraggiosa infermiera australiana Elizabeth Kenny, che da sola affrontò dure lotte contro la paralisi infantile, è stato tratto il film « L'angelo del dolore » (Sister Kenny) interpretato da Rosalind Russell, Dan Jagger ed Alexander Knox.

* SACHA GUITRY ritorna allo schermo, dirigendo un proprio soggetto sulla vita del grande uomo politico francese Talleyrand. Protagonista femminile sarà Lana Marconi, nuova scoperta di Guitry.

ANGELO FRATTINI: PALCOSCENICO MINORE

# 3 ORE SENZA DE GASPERI

## *Ovvero: una « rivista » teatrale senza politica.*

Spettacolo « a filo conduttore », cioè con tramettina capillare. Rivista in chiave d'operetta, con un vago lontano sentore di Gea della Garisenda, e uno, meno remoto, di Ripp e Bel Ami.

C'è un tale che torna dall'America alla casa nativa, e i suoi compaesani lo festeggiano: ma due poliziotti tipo *Sterminateli senza pietà* sostengono che il festeggiato è un famoso bandito, e allora succedono le cose più stravaganti finchè il *gangster* autentico... Ecco: abbiamo perduto il filo, proprio come succede alla rivista-operetta, a forza di lasciarlo vagabondare — così fragile — fra qualche migliaio di spettatori. Perchè alla « prima » di *Chicchirichì* c'era un pubblico enorme: « magnifico » o « pauroso » (gli aggettivi in uso) a seconda che guardandolo si pensi al mal dissimulato benessere di buona parte degli italiani o all'impianto anti-incendio del teatro. Pubblico felice; pensate: stare tre ore e mezzo in poltrona, seguire gli estri e i capitomboli di una « fantasia » sovente festosa, ascoltare i ritmi e le cadenze di una musica sonora e spedita, godersi un Dapporto che è un super-Dapporto, un Dapporto col turbo-compressore, una Delia Lodi briosa quanto elegante, una Marisa Merlini più che mai in forma e in forme, una Myriam Glori al miele, due ballerini come Lanchi e Vargas, una danzatrice che dimentica in camerino il reggipetto, trenta-ragazze-trenta, di cui quattro perentoriamente belle (le altre ventisei sarebbero di più ordinaria amministrazione, una amministrazione di cui chiunque vorrebbe essere il contabile), i balletti creati da Solari (quei balletti che a un certo punto scattano: « E ora, strappiamo l'applauso »), una messa in scena policroma e spavalda, perennemente inondata di tanta luce da far venire l'itterizia all'ingegner Bottani; godersi tutto questo, diciamo, e non sentire mai, nemmeno per una dimenticanza o per una svista, le parole: « De Gasperi », « Togliatti », « Nenni », « Costituente », « Crisi », « Elezioni », « Prezzi », « Atomica », « O.N.U. », « U.Q. », « Baffone », è apparso troppo bello. Alle undici e dieci, quando il sipario è calato sulla prima parte, gli spettatori, presaghi che non le avrebbero sentite neppure nella seconda, sono esplosi in acclamazioni di gioia: hanno preteso il « bis » e il « tris » di un balletto in cui Dapporto, nell'uniforme di un generale alla Walt Disney, con barba e mustacchi (qualcuno gli ha gridato: « Somigli a Teruzzi! »), e allora lui se li è strappati) inabissava la gloria di Maria Taglioni e di Fanny Essler; una dozzina di ripetizioni del finale; gli autori alla ribalta: un'apoteosi.

Dopo le undici e venti lo spettacolo cala alquanto; la lena s'affloscia, il « montaggio », per l'innanzi puntualissimo, smaschera qualche sutura e qualche ripiego: ma la corrusca coreografia che, a giudicare dai costumi, riunisce la Cina, il Siam, l'Annam e il Cambodge in un territorio solo, è timbrata e attraente (a proposito: l'altra, quella del marinaio combattuto fra l'amore per la ragazza del porto e il richiamo del dovere, l'avevamo già vista dalla coppia Rioli-Torrigiani); infine a mezzanotte e quaranta ecco Dapporto a raccontare le barzellette, e la temperatura diventa quella di un altoforno: risate che sposterebbero l'ago di un sismografo, botta e risposta fra Carletto e i suoi tifosi delle gallerie, atmosfera da « plaza de toros »: indi gran finale, gambe luminose, scollature temerarie, abiti da sera e marsine, musica, ritornelli, battimani a scroscio, la vita bella, mah, peccato che domattina si debba andare a lavorare invece di rimanere qui a far ricominciare tutto da capo.

**Angelo Frattini**

È ARRIVATO A ROMA L'EX-MARITO DI RITA HAYWORTH

# ORSON WELLES: OCCHI DA CAGLIOSTRO, SORRISO DI BIMBO

**ROMA, novembre.**

Orson Welles, forse la più interessante figura del mondo artistico non solo americano contemporaneo, è a Roma. Appena arrivato, con il suo ben noto e consueto « ultra-d'namismo », si è recato in visita ai musei Vaticani, e il pomeriggio ha tenuto una vera e propria conferenza stampa all'Excelsior. La prima vera, interessante, conferenza stampa avuta con un attore straniero da quando questi stanno rivarcando le nostre frontiere.

Era facile e logico prevedere che con un uomo della spiccata personalità del Welles le cose sarebbero andate differentemente del solito: egli ha detto sempre quello che voleva e pensava, nessuna imposizione nè pubblicitaria nè di altro tenore potrebbe avere presa su di lui. Parlatore brillantissimo, accompagna con i gesti delle mani espressive quanto le parole, ciò che dice: mani da « prestigiatore », mani che fanno pensare subito come egli entrerà in pieno nel personaggio del conte Giuseppe Balsamo, in *Cagliostro*, il suo nuovo film che si gira a Roma.

Del resto, la vita del grande attore americano è talmente avventurosa, che si può capire la scelta del regista Ratoff. Non tutti sanno che Welles, figlio di una celebre pianista e di un inventore, alla tenera età di 11 anni fece il giro dell'Europa a piedi. Che già nella sua interpretazione di *Macbeth* a Brodway a soli venti anni richiamava l'attenzione ammirata di tutti i critici; che a 23 anni teneva per alcuni giorni in stato d'allarme tutti gli americani per la sua trovata del « radioreportage » dal paese degli « hertziani »; che a ventisei anni Hollywood lo idolatra per avere egli sceneggiato, diretto e interpretato il difficile ruolo principale di *Citizien Kane* vivendo sullo schermo una vita intera di un uomo, lui ancora giovanissimo.

Interrogato sul cinema italiano ha risposto: « Interessante cinema: sono qui anche per studiarlo da vicino. Il film italiano che più mi è piaciuto è *Sciuscià*, poi *Roma città aperta* e *Paisà*. « Vorreste dirigere un film di soggetto italiano ed in Italia? ».

« No, se d'ambiente moderno, no perchè penso che non potrei mai rendere come un regista italiano il vostro clima, il vostro spirito. Spero invece, finito *Cagliostro* di dirigere *Cirano di Bergerac* qui a Roma. E se dovessi fare un film d'ambiente italiano, come regista, io vorrei del Rinascimento ».

Indiscrete domande gli sono state fatte sul suo divorzio: ha risposto con una strana risata. Allora gli è stato chiesto che cosa pensasse come attrice della sua ex moglie. « Rita — rispose subito e con un sorriso — ha un grosso handicap: è troppo bella, e quindi i critici guardano più alla bellezza che alla sua arte. Diventerà una grande attrice, quando invecchiando sarà meno bella! ». « E' vero — chiedo io — che durante la lavorazione dell'ultimo film avete avuto delle grosse liti *artistiche*? Lo hanno detto i giornali americani e francesi ». « Mai più — risata e sguardo ironico — I giornalisti devono pure inventare qualche cosa! ».

Con molto, sincero entusiasmo si esprime sull'Italia e su Roma.

« Roma — dice — è di-

(continua a pagina 5)

Roma. È arrivato Orson Welles: alla sua sinistra Osvaldo Scaccia, della Scalera.

(Continuazione dalla pag. prec. di "MUSSOLINI COLLABORÒ").

racoli, furono sufficienti barba ed occhiali; Sabbatini non dovette che appiccicarsi il pizzo coi baffi, e Napoleone terzo sembrò vivo. Ma il povero Mario Ferrari? Ah traditore, ah canaglia, ah rovina popoli d'un Forzano, così andava monologando con bellissima voce sprecata il Nostro.

— Ma non capisci che fai un favore personale a Mussolini?

Fu solo per fare uno specialissimo favore a Mussolini che Mario Ferrari divenne, come fu poi detto, il vero « maltrattato di *Villafranca* »; e con lo stesso scopo la signora Cardinali spese somme ingentissime per una parrucca sotto la quale pronunciò non più di ventotto parole tutta la sera; e il giornalista milanese Gustavo Macchi sacrificò l'unico ritratto di suo padre (che era stato il Generale Brassier, Ambasciatore di Prussia) per consegnarlo come documento ad un attore il quale sostenne brillantemente il ruolo di Brassier, ma perdette il ritratto; e l'impresa dello spettacolo, in definitiva, perdette molto più di un semplice ritratto. Tutto, come giurò e spergiurò Giovacchino, per fare un personale favore a Mussolini.

Fini per costituire la barzelletta di quel tempo, su per i palcoscenici, nei camerini, fra la gente di teatro: e un anno dopo, quando *Villafranca* passò, come poi passò anche *Campo di Maggio*, dalla scena allo schermo, il « favore personale » aveva preso piede straordinariamente. La Forzano-Film, sempre secondo le più ampie assicurazioni del suo fondatore, non fu che un grosso favore, dopotutto. La Forzano-Film, produttore Giovacchino Forzano, regista Giovacchino Forzano, autore Giovacchino Forzano, su trame di Mussolini. Così rivedemmo sullo schermo con fedeltà fotografica assolutamente degna di archivio, e riascoltammo con la più scrupolosa precisione di un fonografo, scene, inquadrature, dialoghi, battute celebri, detti memorabili, storici episodi, nulla ci fu risparmiato sull'altare della più squisita cortesia.

**Luciano Ramo**

BÈ, METTIAMOCI IL DITO...

# LE MOGLI DEI MARITI

## *Le commedie a teatro finiscono col matrimonio; nella vita è col matrimonio che cominciano*

DI DINO FALCONI

Il fatto sta che in teatro la prima donna non è quasi mai la moglie del prim'attore. La cosa è già piuttosto rara sul palcoscenico, quando si alza il sipario. Ci sono, senza dubbio, dei protagonisti di opere teatrali regolarmente coniugati fra di loro; ma non sono molti. E quei pochi, conveniamone, sono piuttosto disgraziati. A principiare dai classicissimi — non mi si verrà a dire che la coppia Agamennone Clitennestra costituisca un connubio bene assortito; e non tocchiamo il tasto Edipo Giocasta perchè si va incontro a guai seri — per finire ai recentissimi, il matrimonio sulla scena è più servito come pretesto per esemplificarne i pericoli e i dispiaceri che non illustrarne le bellezze. Il teatro comico, poi si potrebbe addirittura definire un catalogo animato d'infortuni coniugali E se è vero che una notevole quantità di commedie si concludono con un matrimonio, incaricato di suggellare lietamente le peripezie dei tre o cinque atti, non è meno vero che un tale, il quale di teatro pare si intendesse, il famoso critico Sarcey, diceva perfidamente: «Le commedie sulla scena finiscono con un matrimonio; nella vita è con un matrimonio che cominciano.

Forse gli autori drammatici sono del parere che i coniugi, al pari dei popoli, quando sono felici non hanno storia. Certo è che un'opera scenica ispirata, poniamo, alla leggenda di Filemone e Bauci non ha ancora, che io sappia, tentato nessun uomo di teatro, mentre il mito di Anfitrione e Alcmena, stando almeno alle numerazione di Giraudoux, ne ha sedotti trentotto. No, decisamente alla ribalta le nozze fra prim'attore e prima donna non sono fauste.

Ma lo strano è che anche nella vita il prim'attore non è mai il marito della prima donna. Guardate, già, il parlare corrente: si dice «prima donna» ma non si dice «prim'omo». E chissà che la questione non sia tutta lì: che dir donna e dire attrice è su per giù lo stesso, ma dir uomo e dire attore, no. L'attore, insomma, non è un uomo come voi e me: è un attore, cioè una creatura particolarissima per la quale il teatro ha importanza quanto se non più della vita stessa. Con un aforisma fredduristico si potrebbe asserire che mentre l'uomo non vive di solo pane, l'attore sa anche vivere di solo *panetto*. E il *panetto* — se ancor c'è chi l'ignora — è parola del gergo teatrale che significa applauso a scena aperta.

Con ciò non si vuol dire che primi attori e prime donne non si sposino. Ma si sposano ognuno per conto suo. Il che, d'altronde, è un sistema come un altro per andar d'accordo nel matrimonio. Neppure i nostri gloriosi attori dell'Ottocento, neppure i Salvini e i Rossi che mieterono allori nel mondo intero ebbero per mogli le loro prime donne, nè Adelaide Ristori, nè Eleonora Duse si scelsero per consorte un socio col nome in ditta. Flavio Andò, sposò, sì, Celeste Paladini, che era una prima attrice di qualche fama; ma quando Flavio principiò ad affermarsi come prim'attore, Celeste, vedi combinazione, si dedicò al ruolo di madre nobile. E se il teatro italiano vanta due coniugi ugualmente celebri — mia madre Tina di Lorenzo e mio padre Armando Falconi — è noto che mentre mia madre era prima attrice di grido, papà ha sempre preferito le risa e e i sorrisi della comicità alle lacrime e ai sospiri del dramma. I nostri due Ermeti nazionali, Novelli e Zacconi, sposarono le loro prim'attrici. Ma senza voler menomare le virtù interpretative della cara signora Olga o della buona signora Ines, credo che esse per le prime siano sempre state assai più orgogliose delle loro virtù domestiche.

(**Continuazione dalla pag. prec. di "ORSON WELLES"**). versa da tutte le altre città. Roma ha l'anima viva. Tutto brilla qui e tutto sembra immenso. Roma sembra una città molto più grande di quello che è e di tante altre che lo sono realmente». «E la pittura?» gli chiediamo. «La pittura l'ho quasi abbandonata: non ero molto bravo»; e ride. «A proposito di arti — chiedo ancora io — preferisce il teatro o il cinema?» «E' come chiedere ad un pittore se preferisce dipingere ad olio o ad acquerello: in entrambe queste arti trovo me stesso».

Si passa, ora, alle domande politiche. Come è finita l'inchiesta sugli attori filocomunisti, tra i quali fu messo il suo nome? Come andò l'inchiesta? «Tutto finì nel nulla! Si sono accorti che non era proprio il caso ed hanno lasciato cadere la cosa che altrimenti avrebbe minacciato di scuotere l'opinione pubblica in quanto non si può vietare alla gente di pensare come vuole in un paese veramente democratico». «E' vero che la Hayworth è comunista?». «La Hayworth è *progressista* A questo proposito vi dirò un fatto divertente. A Parigi i comunisti l'hanno accolta male: non sapevano, forse, che ella ha fatto sempre propaganda progressista e durante la guerra ha lavorato continuamente. Invece la Stouwich, che è notoriamente conservatrice è stata applaudita», anche questa volta ride.

«E la Valli? Ha visto il suo primo film» «La Valli otterrà un grande successo anche di pubblico. Ne sono sicuro. Non ho visto. *Il caso Paradine*. Ma ho visto alcuni rulli del *Miracolo delle campane* dell'R. K. O E' senza dubbio una grande attrice».

**M. Cecchi Borrone**

## A TEATRO A METÀ PREZZO

* FILM, con questa sua iniziativa delle poltrone a riduzione attuata con vivo successo fin dallo scorso numero, e che per ora è limitata a Milano, *ma che prossimamente sarà estesa alle maggiori città italiane* (non solo per spettacoli teatrali, ma, speriamo anche per spettacoli cinematografici), offre a *tutti i suoi lettori e lettrici* la possibilità di andare a teatro, in poltrona, con lo sconto del *cinquanta per cento. Questo sconto verrà praticato dai Teatri NUOVO ed ODEON* di Milano (e siamo grati della comprensione che ci hanno dimostrata Remigio Paone e Bernardo Papa) *in attesa che la combinazione possa estendersi ad altri teatri di Milano e di altre città.*

* FILM *si impegna a rimborsare, per suo conto,* i Teatri dell'altra metà del costo di ogni biglietto.

1. - STACCARE il tagliando pubblicato nella testata.

2. - SEGUIRE i manifesti giornalieri dei Teatri NUOVO ed ODEON, per accertarsi *quale giorno* della settimana è stato stabilito dalla Direzione dei due Teatri per la validità del tagliando.

3. - PRESENTARSI, nel giorno indicato dal manifesto, alla Biglietteria del NUOVO o dell'ODEON, *dalle ore* 20 *alle* 21, ed esibire il tagliando per ottenere la riduzione del 50 per cento sul prezzo della poltrona.

4. - TENERE presente che un tagliando vale per *una sola* poltrona e che i tagliandi arretrati non sono validi.

Veniamo ora agli immediati contemporanei. Cominciamo *ab ovo*, vale a dire da Ruggero Ruggeri. Ma per l'amor di Dio non si pensi che parlando di ovo io abbia voluto alludere alla polita calvizie del Maestro. Ho detto *ab ovo* perchè in verità dall'arte mirabile del nostro maggior attore, chiusa nella sua nitida perfezione come in un candido guscio, sono usciti parecchi pulcini. Ruggeri ha moglie; ma s'è ben guardato dallo sceglierselà fra le compagne d'arte. Perchè infliggere ad un'attrice il destino di restare in eterno «la moglie di Ruggeri»? Allora ha affidato questo non facile ruolo alla signora Germaine, che lo sostiene soltanto nella vita privata, ma con un garbo e uno spirito da fare invidia ai *grands prémiers rôles*.

Luigi Cimara è scapolo. Vi fu un tempo in cui sfiorò il matrimonio; ma in ogni modo non si trattava d'una prim'attrice, bensì d'una seconda donna, per quanto eccellente: la povera Rita Capodaglio, sorella di Wanda e di Ruggero. D'altronde gli amici più maligni del nostro fatalissimo Gigetto sostengono che al suo temperamento una prima donna non sarebbe mai bastata, ma gliene sarebbe sempre occorsa una seconda, una terza, una quarta e così via sino a passare le mille e una dell'illustre e compianto Giovanni Tenorio. Malignità, ripeto, perchè Gigetto Cimara è fedele. A una donna per volta, ma fedele.

La moglie di Gino Cervi, Nini Gordini, si stava avviando a diventar prima donna, quando Gino era soltanto prim'attor giovane. Poi Gino divenne prim'attore assoluto e Nini preferì rimanere prim'attrice giovane. Forse è stata una forma di civetteria: tenersi quell'attributo di giovinezza che aveva perso lo sposo. In ogni modo Nini da un pezzetto non appare più sulle scene ed esibisce il suo abbacinante sorriso di sessantaquattro denti soltanto a conoscenti ed amici, ma non più agli spettatori.

Renzo Ricci e Vittorio De Sica, invece, hanno per mogli due autentiche ed apprezzate prime donne: Margherita Bagni, l'uno, Guditta Rissone, l'altro. E per entrambi il primattorato prese l'aire di pari passo col primadonnato delle mogli. Gli assidui di teatro ricordano sicuramente la prima edizione di *Nel suo candore ingenuo* di Jacques Dèval, in cui non si sapeva chi recitasse meglio, se Renzo o Margherita. Poi un bel giorno, nonostante quei loro nomi echeggianti di storie d'amore celebri, Renzo prese una via diversa da quella di Margherita Lucia e Margherita lasciò ai suoi successi Renzo-Faust. Perchè? Oh, non c'è mica da farci su un romanzo. O tutt'al più si potrebbe trattare d'un *Roman Comique*, alla maniera d'Anatole France. Il perchè risiede proprio nella circostanza ch'eran primi tutti e due, prim'attore lui, prima donna lei. Difficile andar d'amore e d'accordo, in quei casi; e va a finire quasi sempre che se anche resta l'amore, l'accordo va a carte quarantanove. Non è mica la prima volta che succede, in teatro. Anche Ernesto Sabatini aveva sposato Giannina Chiantoni, sorella d'Amedeo; anche Uberto Palmarini aveva sposato Mercedes Brignone, zia di Lilla; primi attori con prime attrici. E un bel giorno, com'è come non è, loro di qua e loro di là Ossa, siamo grammaticalmente chiari: eglino di qua, elleno di là. E così adesso la prima donna di Ricci, invece di chiamarsi Bagni, si chiama Magni. In fondo non ha cambiato che l'iniziale. In compenso il suo nome è Eva, che è il classico nome della prima donna.

I coniugi De Sica stavano per andar contro la regola. Per quanti anni sono apparsi insieme sulla scena, il prim'attore Vittorio accanto alla prim'attrice Guditta? E vittorio diceva: «Avete sentito come ha recitato bene stasera Giuditta?». E Giuditta diceva: «Avete sentito com'è bravo Vittorio?». L'unica nube — ma una nuvoletta rosea e innocente, di quelle che, se mai, fanno più pittoresco il cielo — era la faccenda delle riviste. Vittorio, in rivista, era un asso, mentre a Giuditta fa più paura un *couplet* che non una V2. E per certo periodo ogni anno, non c'era verso, spuntava fuori una rivista di successo nella quale Vittorio trionfava e Guditta restava in ombra. Aveva cercato anche lei di specializzarsi e una sua imitazione di Emma Gramatica divertiva immensamen e gli spettatori; ma non si poteva sfottere in ogni rivista Emma Gramatica, tanto più che Giuditta è una buona figliola e in fondo al cuore ci pativa a prendere sempre in giro un'attrice che ammirava. Eppoi c'era il cinema e contro la fotogenia di Vittorio non si poteva lottare. Allora sapete che cosa fece quella furbacchiona? Mise al mondo una bella bambina. Papà Vittorio andò in brodo di giuggiole e mammina Giuditta ebbe un'ottima scusa per rimanersene a casa.

Infine fra i giovanissimi c'è un altro Vittorio, il Gassman, che ha sposato anche lui un'attrice: Nora Ricci, figlia di Renzo e Margherita. Ma Nora non fa la prima donna e allora non c'è molto da dire.

Ci si potrebbe da ultimo chiedere che cosa sarebbe accaduto se Eugenio Cappabianca, consorte di Evi Maltagliati, e Gassmane Chiapini, coniuge di Rina Morelli, fossero diventati essi pure dei primi attori. Ma al mondo ci son già tanti dispiaceri che è proprio superfluo andarne a immaginare altri.

E, a proposito, Memo Benassi non ha moglie.

**Dino Falconi**

Hollywood. Ingrid Bergman, che sarà protagonista di «Giovanna di Lorena», confronta la propria corazza in alluminio con quella, in semplice stagnola di John Roy.

MINO DOLETTI:

# STORIA SEGRETA (O QUASI) DI "FILM,,

## *In questo capitolo, ancora una volta mentre voi dormite Kinglax lavora.*

IV.

E' grave — per uno che voglia raccontare la storia segreta (o quasi) di «*Film*» — non poter dire come veramente è nata l'idea di «*Film*». Certo, se dicessi che, arrivato a Roma per vedere di fare qualche cosa col cinematografo, l'idea l'avevo già, mentirei (appunto perchè, *in quelle condizioni*, mi era impossibile — almeno per il momento — svolgere una qualsiasi attività giornalistica. Gli amici mi consolavano; dicevano: «Quest'affare della sospensione dal P. N. F. a tempo indeterminato, è una fortuna. Indeterminato, può anche voler dire 15 giorni, un mese, due. Pensa, invece, se ne avessero *determinati* due, tre, quattro, sei, un anno.....». Ora, i 15 giorni passarono e passò il mese, e ne passarono due, quattro, sei, e non succedeva niente. (Facevano eccezione, alla «quarantena», qualche collaborazione sporadica a *Lo schermo* di Lando Ferretti, che fu sempre generosamente spregiudicato nell'offrirmela, qualche articolo su *La Stampa* di Torino — per la cordialità di Cesare Fanti — e qualche racconto che i periodici Vitagliano. mi pubblicavano. Io non conoscevo, a quell'epoca, Ottavia Vitagliano, e fu veramente un peccato perchè forse, con questa straordinaria donna che doveva essermi più tardi sincera amica — e, poi per un certo tempo nemica altrettanto sincera — e, adesso, non so bene cos'è — «*Film*», quando fosse nato, avrebbe avuto nei primi faticosi anni, vita editorialmente meno difficile).

Non so dire, dunque, come è venuta fuori questa idea di fare il giornale come poi è stato fatto; in ogni modo, quando l'idea venne, essa era vaga, imprecisa, indefinita. A furia di ripensarci, adesso qualche cosa di questo impreciso lo afferro, lo ritrovo che si fa strada faticosamente nel credere e nel non credere, nella fiducia e nella sfiducia, nel può darsi o non può darsi, nel forse che sì, forse che no. Io sono, di regola, più portato a credere al no; ma siccome, anche alla roulette, *non sempre esce il colore diverso da quello che ho giocato* (qualche volta, eccezionalmente, esce il mio), così, quando aspetto una cosa, che può o non venire, non è detto che debba soltanto pensare al no. Cioè: penso al no, ma non mi meraviglio, eventualmente, del sì.

In quell'epoca per il terzetto che vi ho già presentato (Paola Ojetti, G. V. Sampieri ed io) c'erano varie possibilità (o speranze) di combinare qualche cosa in cinematografo: tramontato il film su Marconi, arenatesi nelle «sabbie mobili» varie altre combinazioni «sicurissime» di Sampieri, rinunziato per mio conto ai «doppiaggi» dopo il primo esperimento infelice di una moviola della I. C. I. quasi messa fuori uso, restava pur sempre la speranza che a furia di puntare sul nero o sul rosso, alternativamente, sarebbe uscito qualche volta il nero, se avevamo puntato nero, e il rosso se avevamo puntato rosso. Vediamo, ci dicemmo un giorno, vogliamo provare a fare un giornale cinematografico? Proviamo. Forse che sì, forse che no. Rosso, o nero (inutile precisare abbondantemente che non c'entrava la politica, ma la roulette), va o non va. Sampieri fu subito sicurissimo che sarebbe andata. Ma i soldi chi ce li dava? Li trovava lui. E l'editore? Lo trovava lui.

*Dice il proverbio: chi trova un amico, trova un tesoro. Sarà vero: e io vorrei proprio vederlo com'è fatto, un tesoro.* **M. D.**

Bene: se i soldi li trovava lui, se l'editore lo trovava lui, non c'era più rosso e nero, sì e no, forse e non forse: e, quanto al giornale come giornale, l'avrei in qualche modo inventato io seguendo alcune idee che non avevo, ma che sarebbero di certo venute al momento opportuno.

Naturalmente, i soldi di Sampieri (sicurissimi) non ci furono; e l'editore (altrettanto sicuro) neanche. Io non mi occupavo dei particolari. Aspettavo (rosso, o nero?). Era inutile fare la fatica di sperare e di trepidare. Dopo lunghe giornate di discussioni e di progetti, con i soldi sicuri, con l'editore lì in anticamera prontissimo a fare il giornale (domani, firmerà il compromesso, assicurava Sampieri), io andavo a dormire sicurissimo che l'indomani il compromesso non sarebbe venuto; *ma lo aspettavo lo stesso*, quel domani di quell'altro domani, quel famoso domani di quell'altrettanto famoso domani, in cui puntando rosso (o nero), sarebbe venuto fuori il rosso (e non il nero,, il nero (e non il rosso).

Dell'editore di Sampieri, non mi occupavo, ho detto. (Era straordinario, dato che il giornale avrei dovuto metterlo in piedi io). So soltanto che si chiamava Calò (domando scusa, ma non l'avevo mai sentito nominare), che aveva molti soldi, naturalmente, che era pronto a fare il giornale, che tutto andava bene, io potevo dormire tranquillo, l'indomani ci sarebbe stata la firma del compromesso.

— *Questo* domani? — io chiedevo, tanto per sapere.

— Che maniera di parlare? — si arrabbiava Sampieri, che non conosceva, e non condivideva, la mia teoria del famoso domani di quell'altrettanto famoso domani.

Anche Paola Ojetti mi dava sulla voce. Non so fino a qual punto credesse negli editori di Sampieri, e nei soldi, e nei compromessi da firmare; ma aveva fede, è sempre stata fiduciosa e ottimista, impavida in mezzo a tutte le burrasche. No, non credeva all'editore di Sampieri, non credeva ai soldi, non credeva ai compromessi per l'indomani, non credeva ad alcuna di queste cose, ma aveva fede e incoraggiava bonariamente la mia teoria del dormirci sopra (in attesa del rosso; o del nero); e, brillantemente spregiudicata, e fiorentina come si vantava di essere, e senza peli sulla lingua, e sopratutto da quella autentica Ojetti che era, diceva proprio così: — Tu dormi, e Kinglax lavora.

E Kinglax lavorò. E quel famoso domani venne, e i soldi ci furono, e l'editore fu pronto a firmare il compromesso. Ma l'editore non si chiamava Calò, naturalmente, e il compromesso non fu firmato al bar Egidi (dove Sampieri mi aveva dato appuntamento tante volte per firmarlo con Calò, che del resto io non vidi mai: sapevo soltanto che era un signore con la barba). Kinglax aveva lavorato altrove; e quando Sampieri ed io (Sampieri era un po' sostenuto, si capisce) chiedemmo ansiosamente a Kinglax dove aveva trovato tutta quella roba (soldi ed editore), la rivelazione ci fece cadere un po' dall'alto, non si voleva sbottonare, perchè era una faccenda segretissima Ma noi insistevamo implacabili, davanti a quel silenzio: finalmente, come per la rivelazione di un segreto, venne una parola breve breve:

— Mosca.

D'io m'io, pensai, qui c'è di mezzo la politica! Oppure «Mosca» non è «Mosca», bensì «*mosca*» e la parola vuol raccomandarci ancora discrezione e silenzio. Non poteva venire in mente — è chiaro — nè a me nè a Sampieri che «Mosca» era Mosca, Giovanni Mosca, direttore del *Bertoldo*. (Ecco che la storia di «*Film*» comincia a tirar fuori i segreti: all'origine, d'essere stato lui, Mosca, il rosso e nero, il pari e dispari, il verrà o non verrà di «*Film*», sono certo che era il primo a non saperlo).

In breve, era andata così. Un giorno a colazione a casa dell'editore Calogero Tumminelli, c'erano Paola Ojetti e Giovanni Mosca. Credo che Mosca fosse venuto a Roma per proporre a Tumminelli un giornale cinematografico (o, più precisamente, una rivista quindicinale). Sentire parlare di giornale cinematografico (o di rivista) era qualche cosa

(Continua nella pagina seguente)

Milano. Luciano Sangiorgi con la sua moglie, dopo un concerto al Teatro Odeon. Sangiorgi è uno dei massimi pianisti jazz-sinfonici.

### L'INNOMINATO:

# STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

● FRANCO MELLI (SIENA). - Perchè la Festa del Toussaint è, in Francia, precisamente la Festa d'Ognissanti, che cade nel calendario cristiano (dunque anche in Francia) il primo di novembre: e *Le Voyageur de la Toussaint* (*Il Viaggiatore d'Ognissanti*) è giusto il titolo del film francese del 42-43 che mi pare in Italia non si sia mai dato. O mi sbaglio? Se mi sbaglio, flagellatemi: *ego sum paratus,* supino al Vangelo, ma non che io sia un parato per carità: son preparato, questo è tutto, son preparato a tutto insomma.

● B. B. (ANCONA). - Certo, certo è possibilissimo trovare delle donne che non abbiano mai avuto avventure galanti: quel che è veramente raro è trovarne una che ne abbia avuto una sola.

● OSCAR GHIONE (TORINO). - La segreteria di «*Film*», non avendo segreti con me, mi passa la vostra richiesta, e che raccontarvi a proposito dell'indirizzo di Bing Crosby, di Bob Hope, e dell'età dei bambini di Bing, e dei disturbi gastrici che spesso affliggono Bob, e di altre urgenti e preziose cose che mancano alla vostra raccolta storica e documentata del nostro secolo d'oro? Ah signor Ghione, convertire, convertire subito tutto il danaro che vi andrebbe in posta aerea, carta, buste e cose simili, in offerta all'Istituto del Cottolengo, che raccoglie i poveri diseredati infelicissimi bambini del nostro paese: i bambini di Bing, creature felici di Dio, di nulla han bisogno, e scusate la franchezza e la durezza delle parole, *mais tu l'as voulu, George Dandin,* non so se conoscete.

● MARIA DE F. (VERONA) - Ah mia cara, diffidare, diffidare: quando un marito trova che l'abito della moglie non va bene, è segno infallibile, che l'abito va bene troppo, non so se mi spiego. Ma in generale, i mariti si occupano poco della toilette e della moglie, e solo un po' di più si occupano delle toilette delle loro eventuali amanti o semplici amiche. È un madornale errore credere, come fanno quasi tutte le donne, che gli uomini prestino qualche attenzione alla loro toilette, per carità: è l'ultima cosa osservano in una donna, creda a me. Ricordo perfettamente che, all'epoca in cui m'interessavo di donne, io pur passando per un esperto in fatto di abbigliamenti femminili sulla scena, quando si trattava di donne fuori dal palcoscenico, non facevo la minima differenza fra quella che s'arrangiava in casa con i figurini a colori di *Harper's Bazar*... Perfettamente lo stesso. No, no, stia a sentire, le donne non si vestono mica per gli uomini: si vestono per le altre donne, questo è tutto. Ha mai visto un uomo guardare ed osservare una donna con altrettanta insistenza, petulanza indiscrezione e sfacciataggine, come fa un'altra donna? Ha mai visto due signore, in tram, una di fronte all'altra? Segua, segua per favore quello che succede: e prima una passa l'esame all'altra, dalla cima dei capelli alla punta dei piedi, e poi dalla punta dei piedi alla cima dei capelli. Finito che ha il suo esame, si mette in posa e aspetta l'esame dell'altra. E comincia l'altra, con lo stesso metodo e la stessa cura e precisione, nè più nè meno se ci fosse un accordo ben stabilito, tutto un regolamento da osservare e seguire scrupolosamente. Ah uno spettacolo, uno spettacolo che una volta visto, non si dimentica mai più, e con il quale la saluto e sono.

● DEWER (ASTI). - Ah per carità, per carità! Se è necessario frequentare scuole per entrare in una compagnia di rivista, e come le salta? E come hanno fatto i ballerini di rivista del tempo nostro (non si parla di Harry Feist ed artisti come lui, qui si dice di Pippi o Ciucci o Fricchi in frac e scarpe di camoscio, nome in rosso sul manifesto e camerino al pian terreno per contratto) come hanno fatto, lei dice, a diventare quello che sono? Ah è troppo lungo a raccontare, o forse troppo breve: ma in ogni modo si legga, quando sarà pronto, il volume dell'Innominato *I miei piedi in un raggio di sole* (Memorie di un ballerino di rivista).

● GIGLIOLA (MILANO). - L'ultima, a Milano, è stata Sara Ferrati, ma la *Fiaccola* sarebbe dovuta riapparire in questa stagione attuale all'Odeon, con la Melato, se si fosse trovato a chi dare il ruolo del Serparo. Gli attori in compagnia erano tutti designati agli altri ruoli: mancava come dico il Serparo. Fu offerto a Benassi, ma Benassi, la sera che gli fecero l'offerta, girava per il palcoscenico dell'Odeon, e così per il foyer del teatro, la portineria eccetera, sventagliando due assegni di un milione ciascuno, asserendo che per sei mesi non avrebbe avuto bisogno di lavorare sulla scena, essendosi dato ai commerci, non seppe specificare quali. Puoi tenerti i due milioni e fare anche il Serparo, gli si disse, l'una cosa non incide menomamente sull'altra, non ti pare? Ma lui asserì d'avere un impegno a Londra, per una recita straordinaria di *Amleto* a Buckingam Palace, in occasione delle nozze della Principessa Elisabetta, aveva già fissato l'aereo e tutto. Gli fu concessa la possibilità di andare a Londra e tornare, quando lui avesse voluto. Finì per accettare solo nel caso che si fossero verificati due o tre casi di colera in compagnia Ricci, il giorno del debutto di Ricci a Roma. Insomma si dovette rinunziare.

● NINA CANNAVALE (NAPOLI). - Ma, anima mia, l'*esprit* francese non corrisponde affatto al nostro spirito, così come l'*humour* inglese non è il nostro umore, o umorismo, e la tedesca *Kultur* non è soltanto cultura, e la *intellighentia* russa non vuol dire semplicemente intelligenza. Ma tutto questo, badate figliuola, non significa che noi abbiamo meno spirito o umorismo cultura o intelligenza, per carità, tutto questo si riferisce al significato delle parole, significato che non sempre i traduttori dal francese, dall'inglese, dal tedesco eccetera conoscono, perchè è chiaro che essi ignorano così il francese l'inglese il tedesco, quanto l'italiano, ecco tutto.

● PINO T. (TORINO). - Non comprendo le ragioni di tanto sdegno e disdegno: ho scritto che rispondere all'applauso di sortita, da parte di attori e attrici, mi pare una cafonata bella e buona, e mantengo e confermo davanti al notaio. E l'esempio della Duse, da voi portato, non conta un cavolo di niente, in quanto nessuno meglio dell'oscuro sottoscritto (il quale per ragioni professionali fu vicino alla Signora Duse proprio nell'occasione da voi riferita), sa bene le cose come esattamente si svolsero. Quello del Teatro Balbo di Torino, la sera della riapparizione di Eleonora Duse ne *La Donna del mare*, non fu un «applauso di sortita» come quello d'oggidì (vale a dire per conto amministrazione compagnia, spesa in borderò), ma fu l'esplosione di gioia e di omaggio di tutta una folla in piedi: durò qualche cosa come tre minuti consecutivi. Dopo le parole «Sei tu, Wangel?» pronunciate dalla Duse dietro le scene, si scatenò al suo apparire, il finimondo che dicevo, e la Duse fu costretta, dico costretta a furor di popolo, a non poter continuare. Sostò, tacque per qualche tempo senza fiato. Poichè la folla non accennava a smettere, dovè volgere i suoi occhi in alto al loggione, poi ai palchi, poi alla platea, inchinarsi, portarsi le mani sul cuore, che forse stava per scoppiarle, ma sul serio. No, signore, quella sera il borderò della Compagnia Duse-Zacconi, amministratore Olinto Cristina, non recava fra le sue voci: spese straordinarie di claque lire quindici, come era l'importo per cose del genere intorno al 1920, le lire otto cento del borderò odierno.

● ITAL-NORDICA FILM (COLLECCHIO). - Artisti Associati, Roma, Via Quintino Sella 69. Metro-Goldwyn-Mayer, Roma, via Maria Cristina 5. Fox 20 Century, Roma, Via Sardegna 50. Columbia Pictures, Roma, Via Varese 16.

**l'Innominato**

sogno impossibile della fantasia. Fioriscono invece nella realtà le suggestive speranze nei milioni finali del grande Concorso Motta. Il vincitore potreste essere Voi. Affrettatevi a partecipare all'appassionante gara.

*Negli alimenti dolcificati Motta, nutrienti, calorici, vitaminici, digeribilissimi (PANETTONE, TORRONE, PANFRUTTO, MILLESTELLE, CARAMELLE, CIOCCOLATO, BISCOTTI, MARMELLATE, CAFFELIQUOR e COGNAC) sono incluse le figurine che possono farvi felici. Norme presso i migliori rivenditori.*

grande concorso 50 milioni nei prodotti Motta Sport 1947

PROPAGANDA MOTTA

UNA BELLA BOCCA È IL PIÙ BEL ORNAMENTO DEL VISO........ USATE IL DENTIFRICIO

**DENTOL**

# LA DONNA SANA

*sorride alla vita*

La donna sana non conosce mali di testa, dolori diffusi alla schiena, al ventre, alle gambe, vampe di calore al viso, senso di stanchezza e di scoramento. Essa non è minacciata da varici, emorroidi, flebiti, nè da flussi irregolari; va incontro ad una maternità normale ed affronta poi con serenità l'epoca critica.

La donna sana sorride alla vita con quell'ottimismo che accompagna sempre la regolarità delle funzioni e la salute del corpo. La donna sana fa uso regolare del Sanadon, liquido di gusto gradevole, appositamente studiato per determinare e mantenere l'equilibrio organico e la salute della donna.

In vendita in tutte le farmacie.

**SANADON**

*fa la donna sana*

### AVVENNE DOMANI

# CALENDARIO

### *Lunedì*

● Una delle quattro domande che la Silnap questa settimana pone ai concorrenti, è: «Si formerà la Compagnia di Tatiana Pavlova?».

● A Roma, al Teatro delle Arti, debutta una speciale formazione di avanspettacolo con Fred Pistoni, Mimma Rizzo e con la partecipazione straordinaria di Cacini. Lo spettacolo ha un vivo successo di critica.

### *Martedì*

● Il critico militare Liddel Hart in suo articolo sul *Times* sulle fortificazioni celebri, cita la Linea Maginot», la «Linea Sigfrido» e la cosìdetta «Linea Boccassini» esistente al Teatro Mediolanum.

● Un noto finanziatore teatrale forma la Compagnia Terracini-Gonella e ne affida la direzione a Guglielmo Giannini. Naturalmente in repertorio figurano opere di Antonio Greppi.

### *Mercoledì*

● L'amministratore della Compagnia Melato smentisce ufficialmente la notizia diffusasi che il cane di Maria Melato farebbe parte dell'elenco artistico della Compagnia stessa.

● Per una drammatica omonimia il compilatore di questa rubrica, scambiato per Maria Landi, viene abbordato nottetempo da alcuni ammiratori in vena di tenerezze.

### *Giovedì*

La giovane attrice Mila Dari viene scritturata dall'amministratore Angelo Silvestri. Intervistata, l'attrice ha dichiarato che intende continuare a lavorare, nonostante i lauti guadagni che si ripromette da questa scrittura.

● Alberto Moravia smentisce ufficialmente sulle colonne di un autorevole quotidiano la diceria che il suo volume *La romana* contenga precise allusioni a Mario Soldati.

### *Venerdì*

● Si parla di Luciano Ramo. Dapporto chiede: «Quale Ramo? Quel Ramo del lago di Como?» «No, risponde, Gelich, parlavo di quel Ramo del Golfo di Napoli.

● Negli ambienti si assicura che al film di Scotese *Apocalisse* verrà cambiato titolo. D'ora in avanti si chiamerà *La grande illusione*.

### *Sabato*

● La nota danzatrice Marika Rovsky si presenta al capocomico di una notissima formazione di prosa e chiede di essere scritturata. Giustifica questa sua richiesta esibendo un pezzo critico di F. M. Palmieri in cui si dice che la compagnia in questione «recita con i piedi».

● Si indice un Campionato mondiale di presunzione. Ecco i risultati ufficiali: 1° Orson Welles Giorgio Strehler e Memo Benassi ex-aequo, 2° Franco Volpi, 3° Gino Sabbatini, Eric Von Stroheim, Marco Ramperti exaequo. Seguono in gruppo: Paolo Grassi, Vittorio Gassmann, il generale De Gaulle, Dino Cavallo e tutti i giovani componenti del Circolo teatrale «Il Diogene».

### *Domenica*

● Sul *New York Herald* appare un articolo di Oscar De Mejo sulle «gaine Scandall (tipo perfolastic)» adoperata da Alida Valli.

● Si vedono spesso insieme il finanziatore teatrale Bruno Tedeschi e la giovane e bella attrice Renata Negri. Proteste ufficiali dell'Ambasciata Germanica per timore di una razza di Tedeschi Negri.

**Mario Landi**

●

✱ CON IL FILM «Caccia tragica», il noto attore Andrea Checchi ha battuto un record di velocità, riuscendo a girare in pochi anni cento film.

✱ RITA HAYWOORTH è tornata ad Hollywood con un seguito di 16 bauli contenenti il guardaroba che l'attrice ha completamente rinnovato in Europa, rifornendosi in Italia, in Francia, in Svizzera ed in Inghilterra.

**(Continuaz. dalla pag. precedente di STORIA SEGRETA DI "FILM,,)**

che non poteva lasciare indifferente «Kinglax»; e, siccome, durante la colazione, il progetto Mosca scivolò nell'umorismo, nelle battute divertenti, e, ogni tanto, nel «Vedremo» (era la voce di Tumminelli), nel «Ne parleremo» (era sempre la voce di Tumminelli), e ancora battute divertenti, e ancora storielle spiritose, la colazione arrivò alla fine senza un nulla di fatto per Mosca (il quale, dopo, andandosene via per non so più quale impegno, si era già dimenticato del giornale cinematografico e di tutto quanto). Era il momento adatto per il riprendere il discorso e per incoraggiare Tumminelli: «Lei vuol dunque fare un giornale cinematografico. È una splendida idea! Si figuri che ne abbiamo preparato uno anche noi». Tumminelli stava zitto. «Sarà un giornale fantastico, sa? Abbiamo tutto: la formula, le idee, i capitali: tutto». E Tumminelli, zitto. «Abbiamo intenzione di uscire tra poche settimane». (Tumminelli ancora zitto). «Abbiamo anche l'editore prontissimo a *partire*». (Silenzio, ancora silenzio, sempre silenzio). «Credo che firmeremo il compromesso dopodomani...» (Silenzio ancora? No, questa volta Tumminelli disse: — «Dopodomani? Ah, va bene; ma perchè non torna *domani* a colazione da me con i suoi amici?». Poi, soggiunse, come se niente fosse: — «E, se si ricorda, porti un po' quel progetto... Sa? Quello del giornale cinematografico... Suppongo che lo avrete già in dettaglio, già scritto...». (Sì, certo!) «...E che avrete anche un fac-simile di impaginazione, un *menabò*...». (Si capisce!) «E che avrete pronto anche un gruppo redazionale, un elenco di collaboratori...» (Naturalmente!) «E, si capisce, un direttore politicamente a posto...». (Che dice: a posto?! A postissimo). «A domani, dunque».

Ancora oggi mi domando, con trepidazione, che cosa si doveva intendere, nel 1937, per un direttore di giornale «politicamente a posto». Anzi, a postissimo.

(4. *Continua*).

**Mino Doletti**

*dai fiori... le ciprie i profumi*

**PAGLIERI**

«FILM» PRESENTA UN ROMANZO-FILM:

# La meravigliosa notte

*Romanzo di Elisa Trapani*

**RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: Una strana notte nuziale, Asteria trova al posto della moglie Grazia, Marcella, una diva innamorata di lui: egli ha un incidente per cui viene ricoverato in una clinica, e dopo va a passare la convalescenza in una villa con Marcella. Non sa più nulla di Grazia, la quale ha una breve relazione con il pittore Vico Torre. Interrotto il legame, Grazia conosce per caso il pittore Ugo Spolti e gli chiede di trovarle del lavoro. Frattanto, in casa di Grazia, la nonna pensa di fare ricerche presso la Polizia, mentre sua madre si reca nella villa di Marcella, dove ha un lungo colloquio con la diva ma senza alcun risultato.**

•

XVII

Asteria ragionava a lungo, rifletteva profondamente e minutamente in tutte le sue cose, ma si decideva di colpo.

E si decise di colpo, un giorno, quando il proprietario di un certo negozio di mode, le telefonò pregandola di dargli una risposta conclusiva, perchè c'erano altre offerte.

Tempo fa Asteria aveva conosciuto quel tale, e, quasi scherzando, egli le aveva proposto di acquistare il suo negozio, per abiti da signora, che erano uno dei primi della città. Egli si chiamava Giacomo Fioranzi, era un bell'uomo, alto, elegante, che portava assai bene i suoi quarantotto o cinquant'anni. Era vissuto sempre in mezzo alle signore eleganti, ne conosceva i gusti, i capricci, le debolezze. Sua moglie era stata una donna squisita, conosciuta e apprezzata quale sarta valente. Portare un vestito di Emma Fioranzi significava, una volta, vestirsi come le principesse. Ma poi Emma era morta, per una triste, inguaribile malattia, e Giacomo era rimasto solo, con quel negozio «sulle braccia», come soleva dire, e senza più la voglia di occuparsene. Aveva voluto troppo bene ad Emma. Così, ora, cercava di venderlo, ma non gli riusciva, forse perchè chiedeva troppo, e la gente aveva paura di rischiare quel capitale.

Ne parlò una sera, ad Asteria, egli frequentava la società più raffinata, ed Asteria si entusiasmò del progetto.

— Però — gli disse — io non ho denaro. Niente, nemmeno mille lire potrei darvi, soltanto idee.

Giacomo s'era messo a ridere. Lui aveva bisogno di quattrini, e di riposo, ecco di che cosa aveva bisogno.

Comunque Asteria, così, per passare il tempo gli espose i suoi progetti. Lei avrebbe dato il suo nome alla ditta, avrebbe cambiato l'arredamento, avrebbe dipinto le pareti in maniera originalissima, avrebbe disegnato i modelli di tutti i vestiti, e avrebbe lanciato la cosa come un avvenimento d'interesse nazionale. Una grande pittrice che si metteva a fare la sarta, o meglio, a dirigere le sarte, perchè lei non sapeva tenere l'ago in mano. Non era spettacoloso? Un po' di pubblicità, di altoparlante, e l'idea poteva diventare un'improvvisa fonte di guadagno.

Le clienti della ditta Fioranzo s'erano allontanate dopo la morte di Emma perchè realmente la ditta non offriva più quel lavoro fine, accurato, originale di prima. Ma se tornava in scena con un apparato del genere, c'era da far morire innanzitutto di crepacuore, tutti i concorrenti.

Giacomo prima rise, poi sorrise, alfine disse che ci avrebbe pensato. Lui, in ogni caso, doveva rimanere, non solo, ma tirar fuori i quattrini per rimodernare negozio, sale di prova, vetrine, ecc. Asteria dava il suo nome e il suo ingegno, altro non poteva dare.

Non era molto e poteva esser molto. Giacomo rimuginò a lungo l'idea, e alfine disse ad Asteria che accettava in via di massima, e che voleva fare una prova. istruire il personale, cambiare l'arredamento, ecc.

— Un lavoro da matti, — concluse Asteria — e con questo caldo!

Già si sentiva avvilita, ma durò un attimo, poi la febbre del nuovo lavoro la prese, non le concesse più tregua.

Grazia andava quasi sempre con lei, ma qualche volta rimaneva a casa perchè Asteria non la voleva, le dava fastidio, non voleva essere disturbata da nessuno, era immersa nei suoi momenti creativi e guai a chi le era vicina. Grazia era contenta di queste pause, di questi riposi in cui poteva rimanere sola con se stessa. Anche questo era diventato per lei un bene raro e perduto. Del resto non era meglio così? Distraendosi, stando in mezzo alla gente, dimenticava il suo passato, il suo strazio mai silenzioso. Esso si faceva udire sempre al disopra di tutto, e quando era sola, le urlava nelle orecchie e nel cuore con fragore di tempesta.

Non c'era rimedio per quel male, non c'era pace per la sua anima.

Aveva creduto che l'odio fosse un perfetto antidoto, ma non era vero. L'immagine dell'uomo odiato era presente in lei come lo era stata quella dell'uomo amato. Non poteva liberarsene.

Il lavoro le avrebbe fatto bene, così almeno pensava, così voleva illudersi. Era un lavoro piacevole, un lavoro proprio da donna, richiedeva intelligenza, estro, personalità. Asteria le aveva già detto che era la collaboratrice ideale. Aveva piccole idee che erano come punti fermi nel caos che aveva fatto divampare Asteria col suo genio e con la sua sregolatezza. «Guai se non avessi te che tieni gli occhi aperti per due». Pareva dunque che Asteria l'apprezzasse, comprendesse il suo valore. Così era a volte, ma altre volte, invece, si dimostrava nervosa, irascibile, intrattabile. Grazia si chiudeva allora in se stessa, ma non tanto che non venissero a lei, come ondate amare, le ingiuste parole dell'altra. Che aveva contro di lei? Pareva a Grazia che qualcosa li evitasse nel sottofondo e che una ragione, a lei inafferrabile donasse calore e veemenza a certe ingiustissime collere di Asteria contro di lei. Poi, magari, le chiedeva scusa, sorridendo, con quella sua strana maniera di dire e non dire le cose, di ritrarsi

Asteria allora diventò difficile. Lei non voleva «prove» e «saggi», se la prendeva doveva prenderla con contratto e assicurandole un guadagno ottimo, lei non era una novellina, e non si prestava a cattive figure. La cosa, così, rimase in sospeso, forse perchè Giacomo Fioranzi saggiava il terreno ed esaminava altre offerte.

(17 - continua)

**Elisa Trapani**

IN PLATEA

# CORRIDOIO

## Firenze

(TEATRO DELLA PERGOLA: «LES PLADEURS» DI RACINE, IN ONORE DEL CONGRESSO NAZIONALE GIURIDICO FORENSE). - Racine è ritornato per far sorridere gli avvocati riuniti a congresso a Firenze. Per farli sorridere e, chi lo sa, per farli un poco riflettere. Nessuno avrebbe creduto che Racine il tragico fosse invogliato un giorno a scrivere una farsa. Per scriverla, pensò a Scaramuccia e ai comici italiani che facevano furori a Parigi. Triste da un lato, e dall'altro simpatico. *Les Plaideurs* furono accolti alla prima rappresentazione con quella diffidenza che è caratteristica del disorientamento. Ma poi si capì che Jean aveva voluto scherzare; e il *divertissement* (l'unico che abbia scritto) ebbe accoglienze trionfali.

In platea, un conversare animato di principi del foro. L'on Calamandrei si intratteneva col console di Francia; notato Renato Mariani con la madre signora Lydia; notati Alfredo Bianchini con la sorella Anselma in mantellina rossa; il professor Terzaghi e il professor Pellegrini; il professor Cioro Polidori e il professor Lamanna; Ercole Rivalta dalla barbetta bianca, e Raffaello Salimbeni; il dottor Giusti e signora, Lucia Binazzi, Piero Lorenzoni in nero, Giancarlo Giannozzi ed Enrico Cerza, Gianfranco Cicci e signora in mantellina bianca; l'avvocato Buricolini e figlia, Giorgio Dunì, Giorgio Schacherl, Vera Lo Giudice, Franco Enriques, la signora Melani in nero; Giovanna Palazzi, le signorine Cammarota; l'avvocato Neri e tutti gli avvocati a congresso.

•

Donadio è ritornato alla «Pergola» con la sua arte aggressiva. C'è, in questo nostro attore, qualcosa di minaccevole che mette l'uditorio in un'ansia continua. È ritornato col Giannini giallo e patriottico de *La sera del sabato*, il Tieri adusato di *Processo a porte chiuse* e il Pagnol ineffabile di *Topaze*. Tutti gli anni, o quasi, *Topaze* ritorna sulle nostre scene e ci lascia in bocca un saporino amaro. È la vittoria di Pagnol.

Ma Donadio ha preparato quest'anno una sorpresa: *La notte dei Mille* del signor A. Aytano. Qualcuno ne aveva sentito parlare come d'una novità già presentata da Annibale Ninchi; per qualche altro era nuova. E non è mancato chi ha fatto confusione: *Le mille e una notte*. Ma no, signori. Non ci siamo. Si tratta di un'epopea.

Il pubblico di Firenze deve tutti gli anni, prima di riabituarsi al teatro, fare il suo tirocinio. In queste serate ha fatto il tirocinio. Non ha mai affollato, anzi qualche volta è stato piuttosto scarso. Abbiamo comunque notato il completo blu di Fiorella Cammellini, le scarpe rosse di Dina Marchesi, la giacca di Vittoria Nuti Gallena con guarnizione di pelliccia. E abbiamo intravisto le signorine Caldelli, il prof. Cimetti, Luigi Dalla Grossa. Omero Cambi, l'avv. Gattinelli e signorina, il conte Festa, Liliana Bardini Fontani, la signora Siddi, Carmelo Imato Donadio, dal palcoscenico. Sembrava aggredire tutti. Bonariamente.

**Sergio Surchi**

## Milano

Per trovare tre file d'automobili una accanto all'altra davanti al Lirico per la «prima» di Dapporto, bisogna rifarsi abbastanza indietro con la memoria.

*

Se Christian Dior avesse lasciato New York e fosse venuto a Milano a fare una scappata dalla mattina alla sera, al Lirico avrebbe trovato certamente qualche idea buona. La Lodi e la Merlini hanno gareggiato in eleganza a tutti i costi. Che la prima lo fosse, sapevamcelo dal giorno del suo debutto a Milano con Rabagliati. Ma anche la Merlini mica scherza. Ha sfoderato un guardaroba che lèvati. Gliel'ha confezionato Lucia Boetti su modelli di Folco e Soldati, mentre la bigiotteria, assai interessante, è opera di Kathery, la nota marchesa Maglione che ha studiato l'arte di far felici le belle donne con le sue creazioni (senza pare, far fallire gli uomini). Tre sono gli abiti di Marisa che hanno «ebloui» la folla: il bustino c'iclamo della telefonata, il paltò bianco di *faille* del finale primo tempo e il *tulle* celeste del valzer.

*

Fra un tempo e l'altro di *Chicchirichì* abbiamo notato la contessa Maria Vittoria Badini, la marchesa Livia Maglione, Andrea Lorini con la moglie Lilì che indossava un'elegante giacca di *Pekin*, Elena Giusti, sempre più bionda e aerodinamica, l'immancabile Franco d'Alessio e la sorella Maria Ornial d'Alesio, il conte Bacci da Forlì (per niente imparentato con Eulalia Torricelli, pure da Forlì), la signora Laura Cerizza Libassi con l'avv. Romano, la signorina Liliana Simonini alla quale va l'alloro dei vincitori per l'elegante sfoggiatura (tutta colpa... della Biki). Liliana indossava infatti un *tailleur* laminato argento e nero a quadretti con giacca di martora. Accanto a lei, e non inferiore in fatto ad eleganza, era l'altra famosa *mannequein* milanese, Sandra Luzzini, con pelliccia di *ocelot* a tre «cannoni» sulla schiena, e di ciò il merito grande va a Mangili; la signora Bracchi, Bossi dell'Odeon, la signora Dapporto, con capelli tizianeschi e abito nero assai semplice, in compenso molto emozionata per il «ritorno» meneghino del suo Carlo; la signora Santambrogio, Pino Bressi che sta al teatro come il prezzemolo a tutte le pietanze, il marchese Alvise Di Pasquale Salvatore Farris, mago dell'abbigliamento mascolino, Mario Filippini, Adino Chierigato, il signor Mona Spadaccini di Somma Lombardo con la moglie Isa, la quale indossava un elegante abito nero di Silvana Valli, con pelliccia.

*

La «creme» di Milano non poteva mancare alla «prima» al Nuovo per l'avvento di Giraudoux, non più presentato da Louis Jouvet, ma da Scelzo e da Sarah Ferrati. Alle prodezze amorose di Giove e alla castità di Alcmena hanno sorriso con compiacenza la signora Fede Chetty, Germaine Ruggeri, il dr. Caprotti con signora, il dr. Arnado Castiglioni con signora, la dottoressa Poniatoski, la signora Laura Cerizza Libassi con avv. Romano, Mimì Vergani, Ferruccio Asta con signora, Renzo Gandini con signora, dottor Bianchi con signora, Egle Gigli, il signor Romano e consorte, il conte Badini Manzi con il collo della camicia sbottonato, il signor Asnaghi, signorile e compito, il dr. Greco e signora, la signora Italia Pacne, il dr. P. E. Gennarini, leggermente smagrito in viso il signor Cova e signora. In blù, come sempre, e con camicia candida Achille Riboni, presente a tutte le «prime», Cordusa questa volta senza signora, la contessa Lenteri Renzi, elegantissima, Luisa Frediani, l'ing. Aldo Pozzi, l'immancabile Franco d'Alessio, la signora Santambrogio.

*

Sarah Ferrati e Olga Villi indossavano ampie tuniche (rosa, bianca e d'argento laminato) create da Muad Strudhoff ed eseguite da Annamaria. Arics, leggeri come piume, vaporosi hanno contribuito a trasportare l'eletto pubblico del «Nuovo» quattro mila e più anni addietro senza che questo nemmeno se ne accorgesse.

**Giancarlo De Betta**

## Genova

Su iniziativa e sotto la direzione-regia di Lydia Verney è «uscito» il primo numero del Giornale Parlato. L'edizione ha visto la luce nel Salone Professionisti e Artisti sotto l'egida della Fidapa.

Fra i lettori: Vera Vergani, Vittoria Cefaly in rosso, l'ingegnere Peppino Borghese col dottor Eliseo Aliani, il professor P. Bonissone, i giovani Codebò, il tenente Capecchi, le famiglie Belmartino, De Prà, Gandolfo e Mietta, Adriano Morra, Nadia Tonegutti, l'avvocato Galvagno, Mariuccia Solari in completo marron, Genny Burlando, Lina Boglolo, Alina Sicheri (il più bel sorriso di Genova), il dottor Venzano, il dottor M. Politi direttore dell'Orbis, Maria Cattaneo in soprabito verde bordato in pelliccia, P. Rolandino, Carletto Olivieri, Alberto Coppo, il signor Ghio, il dottor Borello, i coniugi Coda appartati e silenti, Coralla Casa cicalecciante, il prof C. Mussini con qualche suo discepolo.

**Gian Carlo Zuccaro**

Trascorsa l'ondata dei turisti, quest'anno Gardone ha ospitato una «troupe» cinematografica venuta per girare un documentario sul Vittoriale. La componevano il regista della Elikon film di Milano, Giorgio Cristallini, l'operatore Massimo Dallamano, il suo aiuto Attilio Vassallo, il direttore di produzione Fabrizio Taglioni, il direttore artistico Rate Furlan che del breve film ha composto anche i commenti musicali. Durante la lavorazione è giunto al Vittoriale Mario d'Annunzio Principe di Monte Nevoso accompagnato da Eucardio Momigliano, presidente della Fondazione del Vittoriale. Nella fotografia, da sinistra a destra, il conte Pier Maria Annoni di Gussola presidente dell'Elikon film, il dottor Enrico Frigeni, il dottor Achille Solaro segretario generale dell'Elikon film. Mario d'Annunzio Principe di Monte Nevoso, il dottor Antonio Tucci, la contessa Pierangela Annoni di Gussola, Fabrizio Taglioni, la signora Momigliano. Giorgio Cristallini, la signora Angela Frigeni, Eucardio Momigliano.

FRANCO BARBIERI: direttore responsabile — Pubblicazione autorizzata dall'A.P.B. N. 521 - SATET - Torino, via Bertola, 4.

Concessionaria esclusiva per la vendita in Italia e all'Estero: S. T. E. Corso Sempione, 6 - Milano.

LYNX Abbigliamento

Scene del film « A Sud di Pago Pago » della Norditalica Film.

LYNX Abbigliamento

Londra. Patricia Roc, della Eagle Lions, a un ballo al Lyceum, con dei compagni d'arte.

Roma. Si è inaugurato alla Scalera il teatro di posa più grande d'Europa. Ecco Michele Scalera e il regista Gregory Ratoff.

Roma. Linda Christian con gli on. Andreotti e Proia alla riapertura degli stabilimenti di Cinecittà.

Roma. Ai giornalisti Orson Welles risponde con una viva, efficacissima mimica delle sue famose mani. A sinistra, Barzini jr.; in mezzo la nostra corrispondente.

Roma. Orson Welles, ospite di Roma, in Vaticano. Monsignor Francia gli indica uno dei più gloriosi panorami del mondo.

gardenia da ballo di
per i raduni di eleganza
per le serate di gala
FONTANELLA
PROFUMIERE IN MILANO